

Sommario

Editoriale pag. 2

Olimpiadi: un bel gioco dura poco pag. 5

Cenni sulla nascita dell´arte dell´intaglio del legno pag. 10

Discorrendo della lotta partigiana con Leon, socialista libertario, valligiano antifascista, ribelle pag. 15

Impressioni dalla lotta contro il TAV pag. 21

Dryocosmus Kuriphilus: il cinipide galligeno del castagno pag. 28

I rifugiati dell´Endesa pag. 32

Idroelettrico: energia pulita o sporchi affari? pag. 43

Editoriale

Questo progetto nasce dalla riflessione sulle tematiche legate alla montagna e dalla discussione tra un gruppo di libertari innamorati delle Alpi.
Vogliamo parlare delle nostre montagne perché è su queste che vorremmo vivere ed è qui che possiamo, con maggiore incisività, intervenire con le nostre proposte e le nostre ricerche conoscendone il territorio, le relazioni comunitarie delle popolazioni che vi vivono e le culture che ne evidenziano le peculiarità. Ciò non significa che non siano benvenuti contributi inerenti a qualsiasi altra catena montuosa, anzi, quello che si vorrebbe stimolare è proprio il confronto tra esperienze e vicende che riguardano le genti e i territori montani di ogni parte del pianeta.
In questi anni di lunghe camminate e di esplorazioni su sentieri dimenticati, abbiamo sviluppato l'idea di raccogliere dati e testimonianze, di fare ricerche storiche sul ruolo delle montagne viste come terra di resistenza e dimora per profughi e banditi, erranti e ribelli. Abbiamo constatato che il materiale in proposito, da interpretare o riproporre, è davvero tanto e ci sembra interessante diffonderlo, anche al di fuori dei circuiti degli studiosi di cultura montana, attraverso una nuova pubblicazione.
Noi pensiamo che la montagna, rispetto allo scempio degli spazi urbanizzati ed alla desolazione delle campagne monopolizzate dall'agricoltura industriale, rimanga un territorio di relativa libertà, un luogo dove poter vivere sperimentando forme di autonomia e socialità in grado di liberarci dai ritmi imposti dal lavoro salariato e dal consumismo. E ci siamo accorti che non è possibile proporre un mondo diverso senza averne sperimentato le caratteristiche e che, oltre ad una critica dell'attuale società e dei suoi modelli produttivi, occorre mettere in pratica fin da subito le prospettive di un'altra esistenza.
Perciò guardiamo con interesse a chi in montagna coltiva un orto, si riscalda con la legna del bosco, costruisce una casa con ciò di cui l'ambiente dispone attraverso tecniche attuabili e controllabili dal singolo o da piccole comunità, perché solo attraverso la riappropriazione dei saperi, della manualità,

della conoscenza dei materiali e del territorio ci si può rendere conto delle proprie possibilità, ovvero di quanto sia possibile vivere in maniera diversa, senza essere necessariamente schiavi del supermercato e dei suoi prodotti avvelenati.
Siamo convinti che la montagna sia una zona di "confine" dove ancora è possibile trovare accoglienza e sviluppare quel conflitto necessario per svincolarsi dal dominio e dal cosiddetto "progresso" che hanno trasformato le nostre vallate, distrutto le nostre culture, imposto brutture e disastri in nome del turismo e della merce (magari per il prestigio effimero di accogliere le Olimpiadi Invernali, o vedere una valle tagliata in due da un treno "altamente veloce"), consapevoli però del fatto che anche qui, in qualche modo, ci si può imbattere in meccanismi di consumo, di produzione e di profitto. Anche qui prospera il patriarcato, il razzismo e l'intolleranza. Anche qui pervade la mentalità del lavoro come unico fine della propria esistenza e tante altre caratteristiche negative della nostra società.
E' anche per questo che vogliamo recuperare quegli aspetti della vita montanara che invece si avvicinano più ai nostri sogni di società libera dallo sfruttamento, convinti del fatto che nelle piccole comunità si possano meglio sviluppare solidarietà e forme di autogestione.
Attraverso questa rivista cercheremo, tra l'altro, di dare voce ad esperienze attuali, a persone e a comunità che si impegnano a far rivivere luoghi abbandonati dopo il boom economico degli anni '50 e '60, ai pastori di mandrie e greggi ed ai coltivatori che, con la loro passione e la loro presenza, contribuiscono enormemente a mantenere viva la montagna ed i suoi ecosistemi. Un occhio di riguardo lo terremo senza dubbio per quelle minoranze storicamente avverse alla centralizzazione che continuano a salvaguardare le loro lingue ed abitudini, per le espressioni artistiche provenienti dall'ambiente montano, per gli artigiani che mantengono attuali i loro saperi necessari ad un futuro meno soggiogato alle grandi strutture industriali. Ci occuperemo di esperienze del passato fornendo testi e ricerche sulle vicende che hanno caratterizzato le montagne come luogo di resistenza. Terre che, grazie alle loro asperità geografiche rallentarono ed ostacolarono per secoli l'avanzata degli eserciti regolari offrendo rifugio a gruppi di fuggiaschi ed eretici. Basti citare alcuni esempi di movimenti come quello Valdese, sopravvissuto sulle montagne piemontesi nonostante la persecuzione della chiesa ufficiale, o come la Resistenza partigiana che trovò nelle montagne una casa e nei montanari dei validi alleati per la lotta alla dittatura. Ed avranno poi particolare rilievo anche le lotte che continuano a svilupparsi tutt'oggi in difesa dei territori montani e della vita di chi li abita.
Nonostante sia difficile non esprimere la nostra avversità per le attuali città, per i loro grandi centri di produzione e per il sistema alienante che generano, vorremmo evitare di scivolare in uno sterile conflitto Città-Montagna, dimenticandoci così di alcuni aspetti del nostro modo di vedere ed affrontare la realtà che ci mantengono in stretta relazione con i contesti urbani, o meglio con le lotte che vi si sviluppano.
Scopo principale della rivista dovrà, quindi, essere quello di creare un punto di riferimento per tutti coloro che, con sincerità e non per interessi economici o di potere, siano interessati alla difesa delle montagne, di rendere possibili momenti di confronto con quelle realtà già esistenti sulla necessità di difendersi dagli attacchi dei "signur d'la piana" che vogliono ridurre la montagna a una colata di cemento ed asfalto rendendo, contemporaneamente, le città dei luoghi invivibili.
Proprio per questo lo strumento comunicativo non è l'unico mezzo di cui abbiamo bisogno: hanno

secondo noi importanza fondamentale la presenza sul territorio, la partecipazione alle iniziative già esistenti e lo stimolo a rilanciarne di nuove. Il contatto diretto tra chi vive la montagna e chi verso la montagna volge il proprio interesse e le proprie aspirazioni rimane uno dei mezzi più efficaci per far capire quali siano le nostre idee e le nostre proposte, e questo contatto potrà diventare la base per organizzarsi e lottare, laddove i tentacoli del progresso attaccano le nostre vallate peggiorandone la vivibilità.

In un mondo ormai dominato dal profitto e dal controllo, le montagne sono lì a testimoniare la resistenza di uomini e rocce. Rocce che hanno sentito i respiri affannati dei contrabbandieri, che hanno protetto le armi dei ribelli, che hanno nascosto le bande dei briganti. Rocce che hanno ancora tanto da raccontare.

È per questo suo passato intriso di resistenza, per le sue particolarità geografiche, per la sua bellezza ed il suo fascino che privilegiamo la montagna come luogo dove sviluppare i nostri progetti, senza con ciò voler cucire una nuova bandiera. La nostra sola bandiera è quella della rivolta dalle montagne alle marine…

Olimpiadi: un bel gioco dura poco

Pinerolo Anti Olimpica

Non mancano nemmeno due mesi. I riflettori di tutto il mondo, a febbraio, saranno puntati sulla Val Susa e sulla Val Chisone. Chi però vive o frequenta queste zone, già da tempo ha sotto gli occhi il risultato di quattro anni all'insegna delle ruspe e del cemento dei cantieri olimpici. L'allestimento delle strutture preposte per lo svolgimento delle gare ha letteralmente stravolto il profilo di questi monti.
Drappelli di militari armati presidiano i siti dispiegando quel senso di emergenza e di paura costruito con metodica insistenza dal ministro degli interni Pisanu. Così, mentre i promotori dei giochi invernali propongono la tregua olimpica in nome della fratellanza fra popoli, anche nelle valli che ospiteranno l'evento, si vive all'ombra dei mezzi blindati.
Si tira avanti, giorno dopo giorno, sgomitando in mezzo ad un traffico sempre più congestionato dai cantieri aperti, vivendo i disagi provocati dalla realizzazione di opere incompatibili con il territorio circostante e con chi lo abita.
Si aspetta, pensando al dopo, a quando tutto sarà finito….

Si è già detto tutto e il contrario di tutto su Torino 2006: lo shopping è diventato disciplina olimpica e, paradossalmente, delle discipline sportive vere e proprie non si è parlato quasi mai. Niente di strano. L'involucro ha inghiottito il contenuto. Tuttavia, se riuscissimo per un attimo a non farci abbagliare

dalle luci della vetrina olimpica, potremo intravedere ciò che c'è dietro. Oltre gli spot di sponsor come Coca Cola e Mc Donald, vedremo spietate corporazioni che praticano come sport l'impoverimento e lo sfruttamento sistematico del pianeta e delle sue risorse.

Non dimentichiamo che, tra chi ha maggiormente investito sull'evento olimpico, c'è la Fiat e molte delle persone preposte, con ruoli importanti, alla gestione delle Olimpiadi sono collegati direttamente o indirettamente con quest'azienda in quanto dipendenti, azionisti o addirittura parenti della famiglia Agnelli.



Opere olimpiche: pista da Bob di Cesana (Val di Susa)

Dietro lo sfarzo delle feste di gala comparirebbero le squallide bagarre di politici e faccendieri nostrani, così impegnati ad arraffare il più possibile ed a confondersi a vicenda sullo sfondo dell'ennesimo buco di bilancio del Toroc.

In tutto ciò, che n'è stato delle montagne olimpiche? Due anni fa, i promotori dell'evento e gli amministratori locali ripetevano in coro che la Val Susa e la Val Chisone avrebbero vissuto un'opportunità senza precedenti. Tra i più ferventi sostenitori dell'impostura olimpica, il sindaco di Pragelato era arrivato ad affermare che: "Sulle nostre valli nevicheranno montagne di soldi!"

Oggi, a due mesi dall'evento, tutto ciò che era stato ostentato, il prestigio, i soldi, le opportunità, si è trasformato in un concetto sfocato, lontano del quale si parla poco e malvolentieri ripetendo una vecchia cantilena, quasi sotto voce. In compenso, quei pendii montani sventrati dai trampolini di salto e dalle piste da bob rivelano il vero volto dell'economia ispiratrice dell'evento olimpico; un'economia vorace e spietata che produce disastri in serie e si è celata dietro il pretesto dello sport per mettere a tacere ogni possibile critica.

Tutto si compra e tutto si vende. Questo è l'imperativo che oggi domina ogni aspetto della nostra esistenza. Di conseguenza, l'ambiente che ci circonda, viene immancabilmente conformato ad esigenze di natura economica e mercantile, senza considerarne l'importanza e la complessità. Ecco perché le valli montane sono considerate corridoi da attraversare il più velocemente possibile per mettere in comunicazione zone produttive; oppure come aree d'intrattenimento adattate ai gusti e alle abitudini dei turisti.

Con la costruzione incessante e sconsiderata di strade, impianti ed infrastrutture si mette a repentaglio la sopravvivenza della montagna stessa. Coloro che, ogni fine settimana scappano dall'alienazione delle città, rischiano di ritrovare le

stesse insegne luminose, lo stesso rumore e lo stesso caos appena lasciato. Località come Bardonecchia, Sestriere o Pragelato somigliano più a piccole metropoli che a paesi di montagna e rappresentano preoccupanti esempi di un processo di omologazione al territorio urbano. Tale processo, oltre a portare con se l'inquinamento e lo stile di vita insalubre delle grandi città, contribuisce allo spopolamento delle valli e al progressivo abbandono della cultura e dei saperi locali.
Sventrate dai tunnel e coperte di cemento, infestate da fast food e supermercati, cosa resta delle valli alpine? Una volta private del paesaggio che le rende uniche, della complessità del loro ecosistema e dell'identità di chi le abita, cosa rimarrà?
Le montagne olimpiche sono una truffa!
Torino 2006 non è che il nome di uno spot ingannevole, finito ancora prima di iniziare.
Non prendiamoci in giro! Le opportunità per il territorio non si sono mai viste.
In compenso, abbiamo assistito alla cementificazione di aree considerate di importanza comunitaria, all'esproprio di terreni precedentemente utilizzati dalle comunità locali per il pascolo o la coltivazione (e chi ha un orto in montagna sa

IL TRAMPOLINO DI PRAGELATO

Gionata Valsania, Dottore in Scienze Naturali

Tra le varie strutture costruite per le Olimpiadi Invernali di Torino 2006, il trampolino per il salto con gli sci rappresenta uno dei casi più critici in quanto determina un elevato impatto ambientale. Infatti, la struttura olimpica sorge in un'area di rilevante interesse naturalistico considerata Sito di Importanza Comunitario (SIC), in quanto caratterizzata dalla presenza di un esteso lariceto con pino cembro che ospita numerose specie faunistiche.

La costruzione dell'impianto sul versante orografico destro, prospiciente Pragelato, ha comportato l'abbattimento di un settore della formazione boschiva (lariceto a pino cembro) con conseguente modificazione irreversibile dell'uso del suolo. La riduzione di tale superficie interessata dal taglio boschivo, benchè relativamente contenuta (2,2 ha) rispetto all'estensione totale del lariceto (circa 275 ha), è in grado di innescare fenomeni di modificazione e alterazione dell'ecosistema che caratterizza il sito naturale. Tali fenomeni sono causati essenzialmente dalla parziale interruzione di continuità nella formazione ecologica e dalla distruzione del suolo.

Se si considera che sullo stesso versante già è presente un impianto sciistico, è facile immaginare che il trampolino produca un'ulteriore frammentazione dell'ecosistema forestale causando importanti fenomeni di degrado. La realizzazione degli impianti olimpici costituisce un nuovo elemento di discontinuità territoriale che interferisce in particolare con i flussi faunistici lungo i corridoi ecologici e che determina l'incremento nell'area del disturbo arrecato dall'uomo e dalle sue attività: il lariceto, infatti, fornisce rifugio e risorse alimentari a numerose specie animali. I fattori d'impatto segnalati inducono l'allontanamento della fauna maggiormente sensibile alle alterazioni ambientali (gallo forcello), riducono la complessità strutturale e la funzionalità ecosistemica, modificano i delicati equilibri naturali, aumentando la vulnerabilità delle popolazioni naturali.

continua nella pagina seguente



Opere olimpiche: variante della ss 23, Pinerolo-Perosa

bene quanto lavoro e fatica comporti.) Inoltre, i danni ambientali ascrivibili all'evento olimpico non si limitano alla costruzione degli impianti destinati alle varie discipline sportive. Pur comportando questi, già di per sé, una generosa cementificazione, c'è dell'altro.

La previsione di un afflusso straordinario di turisti per i quindici giorni dei giochi ha dato l'impulso alla sconsiderata costruzione di strade ed infrastrutture alberghiere. La variante Pinerolo-Perosa voluta per decongestionare il traffico sulla statale 23 si snoda su un percorso che ha reso necessario lo scavo di un tunnel di circa due Km all'altezza di Porte e di un tratto sopraelevato da S.Germano a Perosa. In questo punto i piloni di sostegno poggiano sull'alveo del torrente Chisone che, già a monte viene deviato dal percorso di scorrimento in prossimità del trampolino di salto di Pragelato. Nell'ottobre del duemila un alluvione colpì questa valle dimostrando eloquentemente la pericolosità per strade e case costruite

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

INOLTRE, GLI INTERVENTI DI RETTIFICA E DISALVEO EFFETTUATI SUL TORRENTE CHISONE, CONGIUNTAMENTE ALLA REALIZZAZIONE DELLE OPERE IDRAULICHE PER LA DIFESA DEGLI ABITATI E PER LA RIDUZIONE DELL'EROSIONE SPONDALE, SONO CAUSA DI ALTERAZIONE E ADDIRITTURA DI DISTRUZIONE DELLA FASCIA DI VEGETAZIONE PERIFLUVIALE, INSIEME CON UNA RIDUZIONE DELLA COMPLESSITÀ DELL'ECOSISTEMA FLUVIALE.

TALI ASPETTI COMPORTANO LA PERDITA DI DIFFERENZIAZIONE ECOLOGICA (BANALIZZAZIONE DELLE CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DELL'ALVEO, VARIAZIONE DELLA VELOCITÀ DELLA CORRENTE, RIDUZIONE DEGLI HABITAT, ECC.), CHE PENALIZZA LE POPOLAZIONI NATURALI PIÙ VULNERABILI, LEGATE AI CORSI D'ACQUA O ALLE SUE RIVE, COMPORTANDO UNA RIDUZIONE DELLA BIODIVERSITÀ E DELLA BIOMASSA DEL CORSO D'ACQUA.

COMPLESSIVAMENTE LA REALIZZAZIONE DELL'IMPIANTO OLIMPICO MOSTRA IN PROSPETTIVA NUMEROSI ASPETTI PROBLEMATICI. IL DISTURBO ANTROPICO, IL TAGLIO DELLA FORMAZIONE BOSCHIVA, LE OPERAZIONI DI SBANCAMENTO CON MODIFICHE DELL'ASSETTO GEOMORFOLOGICO, GLI INTERVENTI DI RETTIFICA EFFETTUATI SUL TORRENTE CHISONE SONO ELEMENTI CHE DETERMINERANNO DEGRADO E ALTERAZIONI IRREVERSIBILI SU UN'AREA PIÙ AMPIA DI QUELLA STRETTAMENTE INTERESSATA DAI TRAMPOLINI.

in prossimità del torrente Chisone ma, evidentemente, la lezione non è servita a nulla.
A monte di Pragelato, l'imbocco della Val Troncea è ora irriconoscibile a causa degli interventi compiuti. Nonostante sia riconosciuta come parco naturale, l'area è stata deturpata dai cantieri ed oggi ospita, suo malgrado, la pista di fondo, due bacini di trattenimento per la neve artificiale, desolati parcheggi e un villaggio turistico da ottocento posti.
Ma come è stato possibile intervenire su queste zone apparentemente tutelate?
I dispositivi legislativi statali e regionali che si occupano della salvaguardia degli habitat naturali, dichiarano di poter concedere qualsiasi tipo di lavoro su aree protette, solo dopo aver verificato che l'opera non comprometterà l'integrità del sito. Specificano, però, che il progetto può comunque essere realizzato, in presenza di "motivi di rilevante interesse pubblico". Non stupisce, quindi, il fatto che una legge dell'ottobre 2000 definisca, guarda caso, i lavori per la costruzione dei siti olimpici di "pubblica utilità ed urgenza", ignorando in questo modo gli innumerevoli rapporti che dimostrano la dannosità di questi interventi.

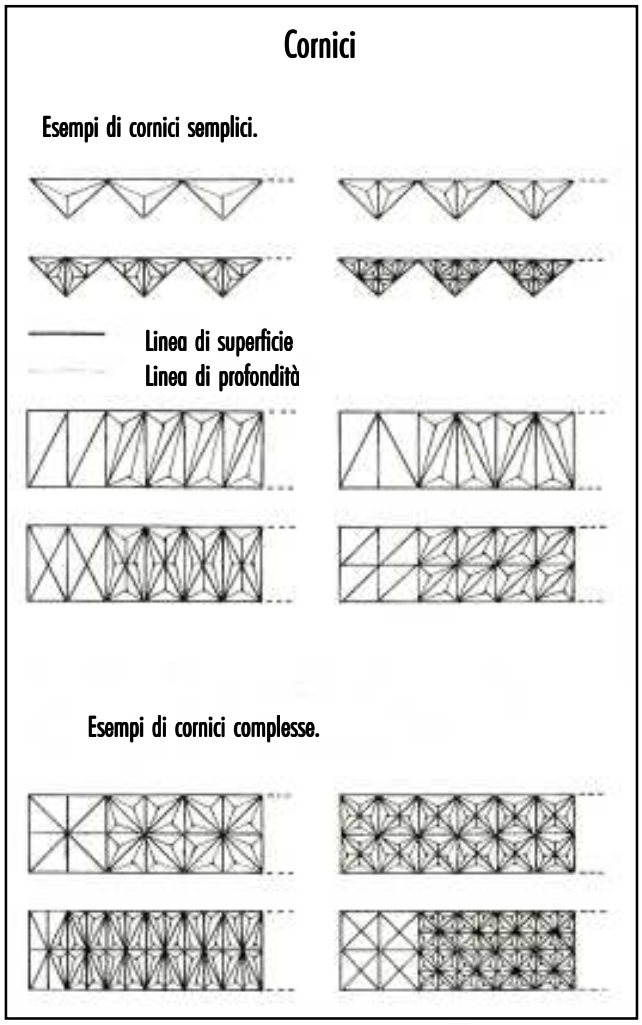
Se è vero che le olimpiadi dureranno solo due settimane, è altrettanto vero che lasceranno su questo territorio cicatrici molto durature. I riflettori non avranno il tempo di spostarsi altrove che la Val Susa e la Val Chisone si troveranno a fare i conti con infrastrutture ed impianti faraonici dai costi di mantenimento insostenibili.
La catena montuosa che sovrasta il nostro territorio non appartiene ad un passato arcano o romantico. Non è un area ostile da dominare o da spremere per il tornaconto economico di qualcuno. È la nostra terra, ricca di memoria e pulsante di vita e non accetteremo di vederla spegnere lentamente dentro la teca di un museo.

Cenni sulla nascita dell'arte dell'intaglio del legno

Viper8

La lavorazione del legno, nelle sue differenti forme, quali l'intaglio, la scultura, la tornitura, ecc., ha origini antichissime in tutte quelle regioni che hanno una buona disponibilità della materia prima. Tale lavorazione costituisce da sempre una tra le più importanti attività artigianali delle culture più disparate. In molte valli alpine questo tipo di artigianato ha mantenuto, attraverso i secoli, un'impronta singolare. Motivi e tecniche di origine molto antica sono pervenuti fino a noi, mantenuti vivi dagli usi di popolazioni di aree meno toccate dal cosiddetto progresso. Spesso una tale particolare tipicità ha potuto mantenersi "intatta" per così lungo tempo grazie alla sua dislocazione geografica. Questa è caratterizzata da un isolamento piuttosto forte, soprattutto delle valli minori, basti pensare alla Valle d'Aosta dove, fino a cent'anni fa, in alcune vallate laterali i contatti con l'esterno, fosse anche con la valle adiacente, erano talmente limitati da permettere la permanenza quasi immutata, di modelli e pratiche di lavorazione del legno di origini molto antiche.
L'impronta tradizionale di questo tipo d'artigianato, chiamato anche *arte pastorale*, è una viva testimonianza del carattere culturale delle popolazioni alpigiane e ne costituisce un documento storico di importanza non minore rispetto a quelli custoditi in polverosi archivi.
Nei molti secoli precedenti l'introduzione di una modernità venuta dall'esterno, quando un'economia alpina di pura sussistenza ben inserita nel suo ambiente naturale si componeva quasi esclusivamente di agricoltura e allevamento (in particolare pastorizia transumante), i mesi invernali lasciavano alle popolazioni montane molto tempo libero dal lavoro nei campi o dall'accudire le bestie. I montanari di un tempo dedicavano così le ore libere dei lunghi inverni alla creazione di oggetti domestici o utensili

per il lavoro, la socialità e la vita quotidiana. La figura del falegname come professione specifica era sconosciuta, ognuno provvedeva in proprio alla costruzione e decorazione degli oggetti necessari a sé e alla propria famiglia, possedendo ciascuno una conoscenza di tecniche e manualità relative alla falegnameria e all'intaglio che venivano trasmesse di generazione in generazione. Questa conoscenza era intesa non come "avviamento al lavoro", ad una pratica alienante e fine a se stessa, ma come un sapere indispensabile alla vita quotidiana e perciò universalmente diffuso.

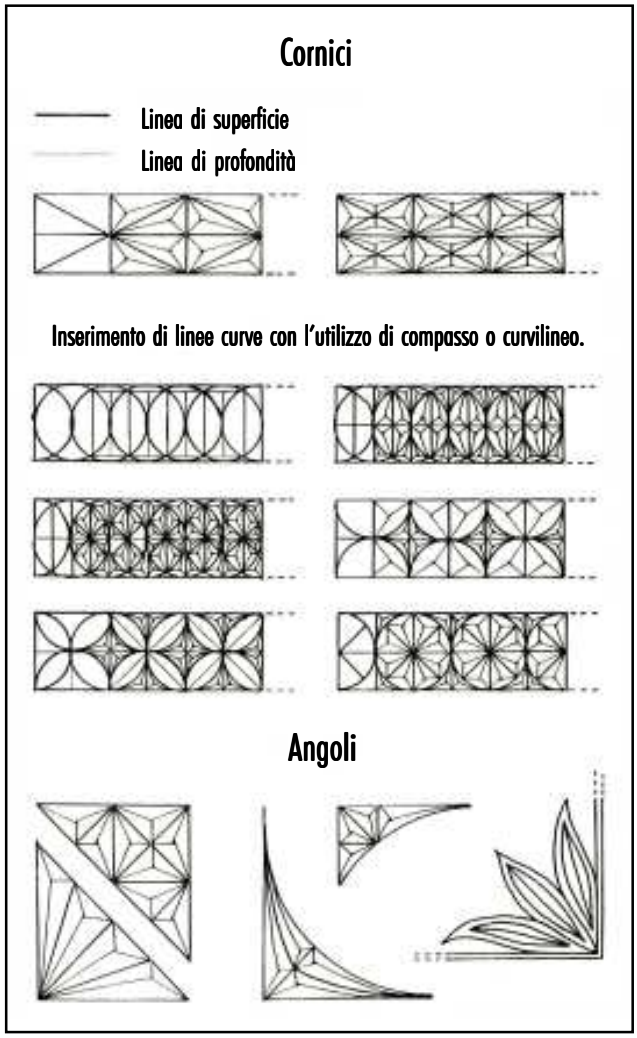


Una volta soddisfatta l'esigenza pratica di costruire gli oggetti necessari, si inizia a sentire il desiderio di abbellire in qualche modo ciò che si è fatto. Si comincia comprensibilmente con i metodi più semplici e con gli strumenti più comuni. Ecco quindi comparire, come prima espressione decorativa del legno, ***l'intaglio a punta di coltello***.

I primi segni tracciati sul legno furono opera di persone di umili origini che non disponevano di strumenti tecnologicamente evoluti. Era normale che il pastore, mentre accudiva il gregge in estate, spesso in completa solitudine, decorasse il suo bastone con il solo mezzo di cui disponeva: il coltello. In modo analogo chi, nelle sere invernali, aveva costruito ciotole, cucchiai, piatti, mobilia, porte, ecc., tentava di abbellirli con il medesimo strumento. Nascono così oggetti che, seppur di uso comune, sono la testimonianza non solo di una certa capacità pratica nella lavorazione di un determinato materiale, ma anche dell'originalità e sensibilità dei propri creatori (cosa che non avviene per quanto riguarda gli oggetti prodotti in serie). L'iniziale semplicità va poi man mano affinandosi nella ricerca di gusto e raffinatezza, tramite tecniche e soggetti sempre più elaborati.

La scarsa disponibilità economica non consentiva di dotarsi di strumenti più sofisticati, che avrebbero sicuramente potuto facilitare il lavoro, così l'intaglio veniva eseguito utilizzando la punta del coltello,

uno strumento indispensabile all'agricoltura e all'allevamento. Ancora oggi vi sono artigiani, carichi di esperienza, che si costruiscono le lame con le linee a loro più confacenti, secondo i soggetti più cari. Attualmente, in commercio, si possono trovare sia serie di coltelli con lame di diverse linee sia serie di scalpelli, sgorbie e punzoni che facilitano il lavoro d'intaglio, pur avendo costi piuttosto elevati.
Né la manualità né il senso artistico mancano, al giorno d'oggi, perché singoli artisti inventano nuove figure o ricreano in chiave originale modelli del passato. Quello che è venuto a mancare è l'utilizzo quotidiano di pratiche di lavorazione e decorazione del legno, e la loro esistenza come saperi condivisi all'interno delle comunità alpine.

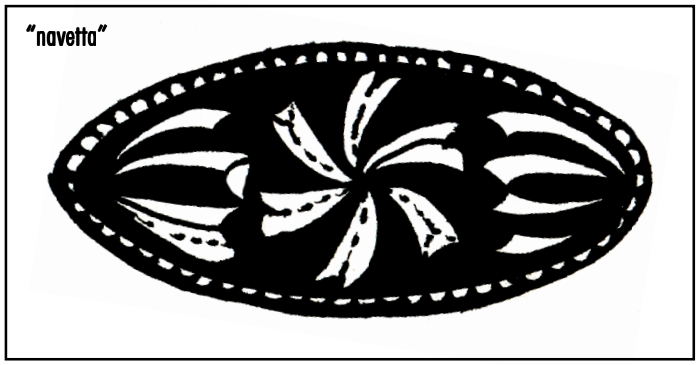


I SOGGETTI

Nell'osservare i soggetti tipici della tradizione alpina, nella maggior parte delle Alpi Occidentali, si scopre una grandissima varietà di forme e composizioni, sia geometriche sia ispirate alla natura. Per quanto riguarda i soggetti riprodotti nell'intaglio del legno, sia in rilievo sia ad incavo, possiamo dire che, pur in presenza di motivi più o meno ricorrenti, importantissima sia la discrezionalità del singolo intagliatore. Infatti, nel corso della produzione di oggetti comuni, il pastore-artigiano, oltre a motivi ornamentali tradizionali, dà vita ad un insieme di segni spontanei, guidato dal proprio senso creativo, dalla propria sensibilità, dal proprio immaginario.
Altro elemento da non sottovalutare è l'influenza che, in alcuni casi, viene esercitata da popolazioni abitanti in altre aree, a volte attigue, a volte anche molto distanti, nonostante l'ovvia difficoltà dei contatti. Per questo certe tipologie decorative sono ben localizzate, mentre altre sembrano essere state adottate ed inserite nella tradizione di una determinata area anche molto lontana dal loro luogo di origine. Una certa difficoltà nell'attribuire soggetti endemici alle culture di alcune zone montane è data, infatti, dalla presenza di una tradizione di commercio, di scambi culturali e anche di flussi

migratori che attraversavano tutte le Alpi. Questi scambi inter-alpini, risalenti a periodi ancestrali, non sempre hanno trovato nella catena montuosa un confine, ma a volte anche un luogo di incontro e confronto. Basti pensare all'esempio delle tipiche marche da burro cosiddette a "navetta", per la loro particolare forma, caratteristiche della Valle di Lanzo (Torino) ma di cui c'è riscontro anche nella Valle della Maurienne (Savoia) e nella Valle Varaita (Cuneo).

Occorre quindi prestare molta attenzione nell'attribuire troppo frettolosamente un'origine precisa a determinati soggetti ornamentali, attribuendoli esclusivamente a talune zone geografiche. È indubbio, in ogni caso, che questi temi ricorrenti attestino il linguaggio simbolico, profano o religioso delle popolazioni alpine.


"navetta"

Ovviamente, a seconda anche delle capacità artigianali di chi lo esegue, l'ornamento si esprimerà con motivi elaboratissimi, assemblando più disegni tradizionali e creando così infinite soluzioni geometriche originali, oppure con motivi più semplici, a volte anche molto ingenui.

In alcune regioni, una cura particolare è stata dedicata alla composizione degli elementi decorativi di oggetti dalla forte valenza simbolica, ad esempio quando si trattava di regali offerti dai coscritti o dalla famiglia per il fidanzamento.

Importante è ricordare sempre che il bisogno di comunicare mediante i segni non è espressione delle sole popolazioni delle Alpi, ma che questo modo d'espressione, così come alcuni di questi motivi, vecchi come il mondo, appartengono ugualmente ad altre culture. A questo proposito ricordo lo stupore provato, durante una visita al Museo Nazionale Archeologico di Madrid, nel vedere, su alcuni reperti preistorici provenienti dai territori che un tempo costituivano il Sahara spagnolo, il rosone a sei petali così diffuso nella zona alpina (e che oggi, in Italia, vediamo sventolare sulla bandiera di un partito razzista!).

Quest'arte decorativa ha anche corrisposto alla logica commerciale per cui, per esempio, un panetto di burro ornato con gusto richiamerà più facilmente la clientela (e attualmente, purtroppo, serve quasi esclusivamente a ciò). Altra necessità era poi quella di distinguere le pagnotte di ciascuna famiglia nell'infornata comunitaria (in molte borgate montane , infatti, la cottura del pane si svolgeva una o due volte l'anno e tutti gli abitanti contribuivano all'accensione e al mantenimento del forno e se ne servivano).

Lungi da noi inoltre la pretesa di azzardare in quest'articolo una spiegazione del significato di tali simboli, spesso prodotto di un intreccio di superstizione, magia e religione, unite al gusto personale

dell'incisore. Sicuramente però, questa necessità di decorare risponde ad una delle necessità più istintive della civiltà alpina e dell'uomo in generale, quella di abbellire e personalizzare gli oggetti che ci circondano.

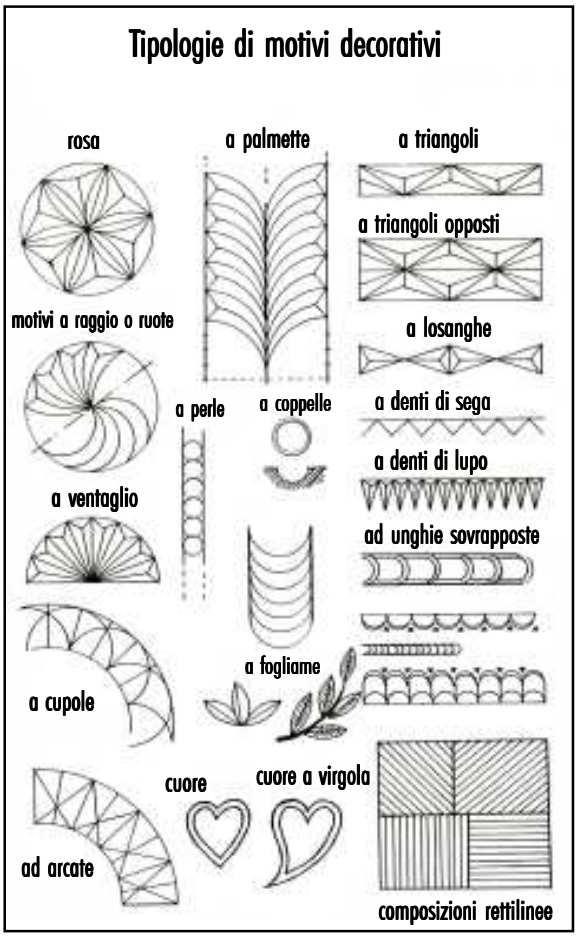
Schematizzando molto, indichiamo in seguito i motivi più diffusi.

Di ***origine geometrica:*** il rosone (stella a sei petali); la ruota (sole a vortice); il cordone, le unghiature, le arcature e le crociere impiegate come decorazioni di cornici o per "incorniciare" decori più importanti.

Di ***origine figurativa:*** cuori (simmetrici o a virgola nei casi di pegni d'amore); fiorellini, vasi fioriti, cesti di frutta, animali (mucche, agnelli, uccelli, ecc.), paesaggi alpini.

Figure araldiche: giglio di Francia, croce svizzera, croce di Savoia, ecc.

Segni religiosi: croce semplice (patente), agnello pasquale, pesce, croce e chiodi della Passione, ecc.



Marche personalizzate: iniziali o marche del capo famiglia, simboli identificativi per la produzione del formaggio, di un alpeggio, ecc.

Nota bibliografica

-"Marcare il pane, decorare il burro, gesti e stampi nella vita quotidiana, grafismi e simbolismi nelle Alpi Occidentali";Jacques Chatelain, Priuli e Verlucca editori, 1998;

-"Manuel de gravure sur bois", Giuseppe Binel e Maria Luisa Pierobon, Priuli e Verlucca editori, 2002;

-"Manuale di intaglio su legno a punta di coltello", Quinto Carmonini e Giovanni Verducci, Priuli e Verlucca editori, 2004.

Le schede che illustrano cornici e motivi decorativi sono tratte da "Manuel de gravure sur bois", Giuseppe Binel e Maria Luisa Pierobon, Priuli e Verlucca editori, 2002.

Discorrendo della lotta partigiana con Leon, socialista libertario, valligiano antifascista, ribelle

A cura di Enrico e Giò

Prima di iniziare con la discussione vera e propria, Leon ci tiene a farci sapere che cosa ne pensa della democrazia: "Serve a far sì che chi comanda possa impunemente continuare a rubare ai più poveri. Se questi poi decidono di ribellarsi, sono bollati come antidemocratici." Ci scruta aspettandosi facce perplesse o poco convinte, ma subito lo confortiamo dicendo che siamo perfettamente d'accordo con lui.

"Io ora ho 82 anni, per cui sono nato agli albori della dittatura fascista. La vita allora era durissima. Eravamo in otto, tra fratelli e sorelle, ed abitavo nella borgata Vivian (una frazione a mezza costa di Inverso Pinasca).
I miei primi lavori erano legati alla vita in montagna, tagliavo legna e facevo fieno. Ai tempi, in valle, c'era il cotonificio di Perosa e la RIV, ora SKF, i cui stabilimenti erano meno estesi. Poi Agnelli ci mise le mani sopra…
In valle, già dagli anni trenta, si respirava un malcontento generale nei confronti del regime. Mio padre

per esempio era un socialista libertario… un anarchico, ma era quasi sempre in Francia a guadagnarsi da vivere. Tra l'altro, dalla Francia, è stato anche espulso un paio di volte. Faceva parte dell'associazione "Caserio", una sorta di collettivo che prese il nome dell'anarchico che uccise Carnot. Ha passato molto tempo a Marsiglia che allora era in fermento…

Marzo 1943, primo grande sciopero antifascista in un paese dell'asse.

A partire dal 10 dicembre 1942, in Italia tutte le aziende legate in qualche modo alla produzione bellica furono definite ausiliarie. Gli operai, deprivati d'ogni forma di diritto, potevano essere soggetti a deferimento dei tribunali militari per insubordinazione, assenza dal posto di lavoro, disordini. Ciò avveniva immediatamente poiché tutte le fabbriche ausiliarie erano state preventivamente sottoposte ad un regime di militarizzazione. Gli operai erano costantemente sorvegliati e sotto il tiro di guardie armate.

Tutto ciò avvenne nell'ambito di una svolta decisiva della seconda guerra mondiale. Nonostante il regime nazifascista insistesse ad ostentare una fiducia incrollabile in un'imminente vittoria, il 13 ottobre del '42 i battaglioni italiani e tedeschi subirono una dura sconfitta ad El Alamein in Africa settentrionale. Anche la campagna di Russia che avrebbe dovuto spalancare le porte d'oriente e garantire l'accesso ai ricchi pozzi petroliferi del Caucaso, si trasformò in una catastrofica disfatta.

In Italia, gli industriali più spietatamente pragmatici iniziarono a sentirsi franare la terra sotto i piedi. Anche il senatore Agnelli che ancora nel 1942 insisteva nella certezza di una "vittoria finale" e di " inestimabili vantaggi legati all'apertura dei mercati", nei primi mesi del '43 abbandonò progressivamente Mussolini, tentando allo stesso tempo di riallacciare contatti e riaprire transazioni economiche con le potenze alleate.

Non stupisce come, in un quadro così delineato, le masse lavoratrici delle fabbriche del nord costituissero un punto nevralgico nell'attività belligerante dell'Italia fascista e nelle sue relative produzioni di guerra.

continua nella pagina seguente

Io invece, da giovane, avrei dovuto partecipare a esercitazioni preparatorie al servizio di leva organizzate dal Fascio: ma non ci andavo mai e i carabinieri sono venuti più volte a prendermi. Ho rischiato di prendere un sacco di "patele" (botte) e ne ho anche prese tante. Venivo portato alla caserma di Dubbione e, da lì, alla vicina Casa del Fascio. Ad attendermi c'era sempre il solito bastardo fascista, il famoso picchiatore Guyot che era solito seviziare chi gli capitava sotto mano con un cinturone munito di borchie d'ottone. Se non fosse stato per Olivero, un altro fascista del paese meno sadico, ne avrei prese molte di più…

A 15-16 anni lavoravo come garzone per un muratore. Era un'attività che mi piaceva e che avrei voluto continuare a svolgere. Dopo tre anni però sono rimasto senza lavoro. Avevo 18 anni e l'unica prospettiva era la fabbrica, la Riv. Ci sono entrato il 10 ottobre del '39, dopo aver passato un lungo periodo in cui entravo ed uscivo perché proprio non ne volevo sapere… volevo continuare a fare il muratore.

Ero ormai sotto leva quando rimasi incastrato con il mio lavoro in fabbrica. In teoria, entrando, avrei dovuto ritirare la tessera del

Partito Fascista ma… assolutamente! Mi sono sempre rifiutato! Per questo motivo, insieme ad altri, ho subìto una detrazione di sette lire al mese dalla busta paga. I lavoratori non avevano alcun diritto e non esisteva la possibilità di scioperare. Tuttavia, nel marzo del '43, ci fu quel famoso sciopero a causa del quale fummo bollati come sobillatori delle masse operaie. Il senatore Agnelli s'era proposto come intermediario, promettendoci mari e monti… ma poi non si è visto nulla. Noi esigevamo un vitto migliore e un aumento della paga. Come forma di rappresaglia allo sciopero alcuni vennero arrestati, altri, tra cui me, arruolati forzatamente in marina o altrove. Io sono finito in marina perché già precedentemente avevo frequentato la scuola di motorizzazione navale. Mi hanno mandato prima a Savona e subito dopo a La Spezia. Qui, nel deposito della marina, ho assistito quasi subito ai primi bombardamenti. Era l'Aprile del '43 e io ero arrivato da appena cinque giorni. Gli impatti dei bombardamenti sono stati devastanti, anche se io sono stato fortunato. La mia nave, per esempio, si è imbattuta in una mina magnetica a Livorno, proprio il giorno in cui ero in libera uscita. Anche in quella occasione mi sono salvato. Rimasi sotto le armi sino all'8 settembre. In questo periodo, in marina, ci sono state due rivolte, una delle quali scatenata, nei pressi di Massa Carrara, dalle angherie di un corpo militare formato da giovanissimi soldati, estremamente inquadrati nell'ideologia fascista, che là s'addestrava all'uso di siluri noti come "maiali". In quell'occasione, in particolare, siamo riusciti a disarmare le sentinelle che ci sorvegliavano. In seguito però siamo stati presi e tradotti a Pola, dove sono stato trattenuto per circa due mesi. E' arrivato un altro ordine d'imbarco ed io ero nei pressi di Sarzana, insieme a molti che come me erano lì contro la loro volontà. Ricordo il giorno in cui presero Mussolini, solo un commilitone piangeva disperato e noi tutti a prenderlo per il secchio…

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

IL 17 MARZO 1943, IL CONSIGLIERE NAZIONALE DEI SINDACATI FASCISTI MALUSARDI SI ESPRIMEVA INEQUIVOCABILMENTE IN TAL PROPOSITO: "GLI SCIOPERI DEVONO ESSERE CONSIDERATI COME GLI AMMUTINAMENTI DEI SOLDATI, GLI OPERAI CHE SCIOPERANO SONO PASSIBILI DI DECIMAZIONE", CITANDO UN ESEMPIO IN GERMANIA DOVE CIÒ ERA ACCADUTO.

LA SITUAZIONE LEGATA ALLA POSSIBILITÀ DI SCIOPERI ERA RESA POTENZIALMENTE ESPLOSIVA DALLE ESASPERATE CONDIZIONI IN CUI VERSAVANO MIGLIAIA DI OPERAI. A SALARI ESTREMAMENTE BASSI SI AGGIUNGEVA IL PROBLEMA DELLE RAZIONI ALIMENTARI NON SUFFICIENTI E, SOVENTE, NON DISPONIBILI. IL RICORSO ALLA BORSA NERA, PER OVVIARE A TALE CARENZA, ERA RISERVATO AI PIÙ ABBIENTI POICHÉ I PREZZI DI MOLTI PRODOTTI POTEVANO ESSERE ADDIRITTURA DECUPLICATI. UN PO' OVUNQUE NEI REPARTI SERPEGGIAVA UN SEMPRE PIÙ RADICATO MALCONTENTO NEI CONFRONTI DEL REGIME FASCISTA E DI TUTTE LE SUE ISTITUZIONI. IL CLIMA DI PAURA E L'INSOSTENIBILITÀ DELLA SITUAZIONE RAFFORZARONO LA SOLIDARIETÀ E I CONTATTI TRA GLI SCONTENTI. CON LA PROGRESSIVA DIFFUSIONE DI MATERIALE SOVVERSIVO, VENNE FINALMENTE CONCEPITO E QUINDI ORGANIZZATO IL PRIMO GRANDE SCIOPERO DI MASSA. LE FREQUENTI TRASFERTE DEGLI OPERAI RIV DA PEROSA A TORINO CONSENTIRONO DI VENIRE A CONTATTO CON UNA COSCIENZA COMUNE NEGLI STABILIMENTI DI FIAT MIRAFIORI E DELLA MICROTECNICA, DUE FABBRICHE EMBLEMA DELLA PRODUZIONE BELLICA. ESSENDOSI COSÌ RAFFORZATA LA CONSAPEVOLEZZA DI NON ESSERE ISOLATI, SI DELINEÒ LA PROSPETTIVA DI UNA LOTTA CHE AVREBBE POTUTO ALLARGARSI A MACCHIA D'OLIO.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

La scintilla vera e propria si accese nelle officine rettifiche della RIV. Qui lavorava tra gli altri Giacomo De Gregorio, militante comunista che già nel 1920, giovanissimo, aderì all'occupazione delle fabbriche nella Torino di Gramsci.

Racconta De Gregorio: "Occorreva iniziare la fermata nella mattinata stessa senza indugio. Tutto il possibile fu fatto, con opera di convinzione. Dubitavo fortemente su un esito positivo: però il reparto rettifiche (dove lavoravo) era in maggioranza d'accordo. Finalmente il lugubre suono vibrò nell'aria: mi scostai dalla macchina ... mi fermai e vidi che i compagni di lavoro seguivano il mio esempio. Anch'essi si fermarono e si riunirono in gruppi consistenti incrociati: il nostro esempio si divulgava di reparto in reparto tanto che in pochi minuti quasi tutto lo stabilimento fu fermo. Poco dopo l'intera maestranza di 5.000 dipendenti è ferma. Era il 13 marzo 1943."

Inutile dirlo, gli scioperi del marzo goderono di un'eco eccezionale anche a livello internazionale. Lo stesso Mussolini il 17 aprile 1943, nella riunione del direttorio fascista, in presenza di un Hitler furente, fu costretto ad ammettere l'attuazione di uno sciopero unanime di quarantotto ore, citando il caso della RIV di Perosa. Così come era prevedibile, la riuscita dello sciopero ebbe pesanti conseguenze.

Racconta Giai Miniet: "Nei giorni dello sciopero totale fui minacciato da un fascista, "vi faremo fucilare dai tedeschi" mi disse, mentre stavo spiegando a un gruppo di operai in un caffè, i motivi di fondo della nostra protesta, che non è solo il pane e la paga, ma andava contro il fascismo. Infatti, quando fui arrestato, era una domenica, il 21 marzo, venni accusato di propaganda eversiva. Come Travers, De Gregorio e altri, finì prima alle Nuove e poi a Susa. Eravamo in dodici di Villar Perosa".

Ed aggiunge: "Furono informati (i fascisti - N.d.R.) per filo e per segno su chi erano gli elementi più pericolosi. Quelli che non avevano responsabilità nell'organizzazione dello sciopero furono scarcerati quasi subito...".

Oltre agli arresti va ricordato il ritiro di moltissimi esoneri dal servizio militare e l'immediato e forzato arruolamento in vari corpi dell'esercito. Era il 26 marzo 1943.

La sera dell'8 settembre ci sono giunte notizie molto poco chiare a proposito di un colpo di stato: pareva che la guerra fosse finita. A differenza dei civili, noi eravamo praticamente prigionieri e i fascisti tentavano di tenerci all'oscuro di tutto. Il mattino seguente durante l'adunata, il capitano, un uomo anziano di Alessandria che ascoltava sovente Radio Londra, ci disse: "Ragazzi, da adesso cesso di essere il vostro comandante, un consiglio posso darvelo, non fatevi catturare perché come minimo vi portano in Germania."

Ci ha avvisato, se non altro, e subito si è dileguato scappando tra le vigne. Non era un militarista ottuso e molti di noi, ascoltando il suo consiglio, scappammo raggiungendo per prima la città di Ovada. In quel momento l'esercito regolare tedesco presidiava già alcune città del Nord Italia. Da Ovada abbiamo preso il treno per Asti e, sul treno, abbiamo assistito ad un primo controllo delle SS al quale siamo scampati. Prima di arrivare ad Asti ci siamo buttati dal treno poiché ci avevano detto che la città era presidiata dai tedeschi, cosa che poi non era vera. Di qui abbiamo proseguito per Pinerolo. Alla stazione di Pinerolo, appena arrivati, siamo stati circondati dalla cavalleria che aveva l'ordine di raggruppare tutti i

soldati e portarli al distretto militare. Pioveva moltissimo, cosa che ha facilitato la fuga a molti di noi. Io mi sono rifugiato subito in un bar poco lontano e da lì presi al volo un tramvai. Risalii in valle. Il dieci sera ero di nuovo a casa. Non sapevamo cosa fare, come comportarci... Ascoltando da alcuni nostri vicini Radio Londra, decidemmo di procurarci delle armi nel vicino forte di Fenestrelle che era rimasto sguarnito.

Ritornai a lavorare alla RIV per altri due mesi. A quel punto iniziò la sorveglianza armata dello stabilimento da parte dei tedeschi che giravano tra i reparti con la Luger in pugno. Vista la situazione, abbandonai la fabbrica e dopo pochi giorni, il quindici aprile del '44, salii con alcuni compagni in Val Troncea. Aderimmo alla Brigata Autonoma Val Chisone comandata da "Marcellin" che al tempo poteva contare su soli diciassette effettivi. Dopo i primi gravi episodi di repressione, le fila delle brigate si ingrossarono notevolmente. Un'altra brigata era quella di Sestriere, guidata da un comandante molto militarista, tale Ugo. Questa brigata era composta principalmente da valsusini. Li incrociammo una volta mentre stavano andando a far rifornimento di armi pesanti (mortai, munizioni) a Fort Mautin al confine con la Francia. Questo Ugo, estremamente autoritario, ci riservò una fredda accoglienza, dandoci comunque qualcosa da mangiare. Dopo quella volta non l'ho più rivisto ma ho saputo poi che si era spostato nella zona di Cesana.



La "baracca del diavolo" presso Villaretto (Val Chisone)

Dopo un primo scontro con i blindati nazifascisti in Val Troncea per un po' non successe nulla. Poi ci trasferimmo nella zona del lago dell'Aux. Allora però eravamo già più di trecento. La caserma era presidiata dai partigiani e, man mano che i nuovi arrivavano venivano armati ed addestrati. I pochi lanci degli alleati iniziarono ad arrivare molto dopo. Le armi ce le siamo sempre procurate nei forti abbandonati. Gli alpini erano scappati e né i repubblichini né i tedeschi li presidiavano. Oltre tutto l'inverno aveva portato una copiosa nevicata e i battaglioni regolari erano impediti nei movimenti. In alcuni punti la neve raggiungeva gli isolatori dei pali telefonici. Nei fortini si trovava di tutto: recuperavamo mitragliatrici, mortai... il problema era trasportarli! Dovevano essere smontati e anche così il peso era comunque notevole. Una volta mi sono ritrovato a trasportare uno zaino pieno di spolette e cariche aggiuntive, se mi fosse arrivata una pallottola finivo in farina! Puoi capire...

Un altro frangente in cui io la scampai bella fu a fine aprile del '44, in seguito a uno scontro a fuoco in Val Troncea. Caduti sotto la linea di tiro di una mitragliatrice pesante (da 20) ci siamo riparati dietro un canalone, convinti di essere coperti: in realtà molti di noi sono stati colpiti dalle schegge dei proiettili esplosivi che rimbalzavano sulla parete rocciosa alle nostre spalle.

La nostra brigata si è poi appostata intorno alla "baracca del diavolo" sopra Villaretto. Proprio lì

partecipai allo scontro coi mezzi dei nazifascisti che tentavano di risalire la valle. Il combattimento durò dodici giorni e, per darvi un'idea, dalle nostre postazioni furono sparati approssimativamente quindicimila colpi. Era il 12 luglio 1944. Lì a Villaretto i Tedeschi non si sono ritirati ma allo stesso tempo non sono riusciti subito ad avanzare. È stato il più grave rastrellamento compiuto ma, nonostante fossero saliti in forze, furono costretti a fare avanzare la fanteria perché a quel punto avevamo già fatto saltare il ponte e tutte le strade, e non potevano quindi usare i mezzi blindati. Costrinsero poi parte della popolazione a ricostruire il ponte alla bene meglio.
A quel punto la nostra brigata contava circa 1000 effettivi. Uno dei problemi principali vivendo in montagna era l'approvvigionamento alimentare. Dopo la battaglia a Villaretto, per dire, sono rimasto tre giorni senza mangiare.
Quando si trattava di consegnare informazioni o materiale ad altre brigate, avvicinandoci a i loro accampamenti eravamo soliti parlare in patois a voce alta per evitare che le sentinelle sparassero scambiandoci per tedeschi. Non è che ci volesse molto, avevamo sempre lo Sten con noi e la notte si poteva rischiare anche di colpirsi a vicenda.
Alle staffette e alle donne spesso capitava di trasportare oltre alle lettere anche armi ed era rischioso perché non di rado si imbattevano nei controlli dei repubblichini. Una figura che ricordo ancora è quella di un parroco della zona che era riuscito a intercettare un lancio degli alleati ma poi è stato tradito. Le armi i fascisti non le hanno trovate, le abbiamo poi trovate noi, ma lui è sparito e nessuno l'ha più rivisto.
Il 25 aprile eravamo attestati nelle trincee sopra Villar Perosa e sapevamo che c'erano ancora battaglioni tedeschi che stavano scendendo dall'alta valle. Hanno continuato la discesa per due giorni, il 25 e il 26. Il 27 finalmente siamo potuti scendere a Pinerolo. C'era chi li voleva attaccare durante la ritirata ma erano davvero troppi. La ritirata non è stata comunque indolore. A valle, oltre Pinerolo, ci sono stati ancora alcuni morti dopo il 27… qualche partigiano ci ha rimesso ancora la ghirba.
Dopo la liberazione si respirava, mescolata alla contentezza, un'atmosfera di sospetto reciproco e di astio perché c'era chi si era schierato in una certa maniera, chi aveva tradito… Anche noi siamo dovuti intervenire un paio di volte nei confronti di alcuni ancora fedeli al regime da cui già ci aspettavamo ritorsioni. Abbiamo detto loro: "Guardate che se nessuno ci ha pensato prima, possiamo pensarci noi a farvi fuori". Fino alla metà di giugno la situazione è stata così. In seguito, qua come altrove, le brigate hanno restituito le armi… anche noi, ma non proprio tutte… (risate).

L'ora tarda e la lunga discussione ci fanno capire che è il momento di congedarci, non senza prima condividere con Leon una buona bottiglia di Malvasia e ringraziarlo per la disponibilità.

Documentazione e citazioni contenute nella scheda "Marzo 1943..." sono tratte dal sito web: www.pinerolo-cultura.sail.it

Impressioni dalla lotta contro il TAV

Guido Mantelli, Alpi Libere - Valle Gesso

L'articolo che segue non vuole essere una cronologia, che sarebbe impossibile da aggiornare visto l'evolversi continuo della situazione, ma solamente uno scorrere di impressioni in merito ad un argomento di grande attualità: il progetto della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lyon, e soprattutto l'opposizione che, dalla Valsusa, va estendendosi un po' dappertutto contro la sua realizzazione.
Proprio tutti ne parlano, ed è un gran rincorrersi di discorsi seri, chiacchiere, dichiarazioni di politici locali e nazionali, servizi stampa e televisivi. Eppure, fino ad un paio di mesi fa, politici e media informativi hanno fatto di tutto perché questa vicenda, e soprattutto i malumori popolari che l'accompagnano, passasse in sordina. Da cosa nasce ora tanto clamore?
Una giornata, o meglio gli eventi che l'hanno segnata dalla vigilia a sera inoltrata: il 31 ottobre 2005. Quel giorno, sulle montagne sovrastanti il paese di Mompantero, un imponente contingente di forze dell'ordine avrebbe dovuto accompagnare i tecnici dell'LTF, ditta appaltatrice, a prendere possesso di alcuni appezzamenti con il fine di sondare, per mezzo di trivellazioni, la composizione geologica del terreno interessato dal tracciato della nuova linea ferroviaria.
Per la prima volta, nel fronteggiamento tra divise e oppositori al Tav, che già in precedenti occasioni si era verificato, si è giunti al contatto fisico e per tutto il giorno le truppe d'occupazione hanno tentato invano di forzare i blocchi umani e le numerose barricate con cui centinaia di valligiani, e persone

UN'EUROPA PIÙ RIDOTTA

DELLA COSTRUZIONE DI UNA SERIE DI LINEE FERROVIARIE PER TRENI SUPER VELOCI, CHE TAGLINO PER DIRITTO E PER ROVESCIO LO STIVALE COLLEGANDOSI AD ANALOGHE LINEE CHE ANDRANNO A ZIGZAG PER TUTTO IL CONTINENTE, SE NE SENTE PARLARE DA OLTRE DIECI ANNI **(L'ARTICOLO RISALE AL 1998 -N.D.R.)**. È NEL LONTANISSIMO 1984, DIFATTI, CHE LA PROPOSTA VIENE LANCIATA DALLA CEE PER POI ENTRARE NELLA SUA FASE OPERATIVA IN ITALIA NEL 1991.
DA ALLORA SI SONO AFFASTELLATE OGNI GENERE DI NOTIZIE E DI CHIACCHIERE SULL'ALTA VELOCITÀ FERROVIARIA, MA CIÒ CHE EMERGE AL DI LÀ DI TUTTO È CHE SI TRATTA DI UN INVESTIMENTO ECONOMICO DI ENORMI PROPORZIONI; UN PROGETTO CHE HA MOBILITATO LE POTENTI LOBBIES FINANZIARIE E INDUSTRIALI ITALIANE ED EUROPEE E, NEL CONTEMPO, UN INTERVENTO PESANTISSIMO SULLA VITA DEI TERRITORI LUNGO I QUALI SI SNODERANNO LE LINEE FERROVIARIE. QUESTO CONTRASTO SI È FATTO PIÙ EVIDENTE NEI LUOGHI IN CUI IL TRENO DOVRÀ SCAVALCARE LE MONTAGNE.
LE CARATTERISTICHE DELLA NUOVA FERROVIA DA REALIZZARE COSTITUIRANNO UN VERO E PROPRIO FLAGELLO PER LE STRETTE VALLATE CHE UNISCONO IL PIEMONTE ALLA FRANCIA, LA PIANURA PADANA AL CENTRO ITALIA, TRATTANDOSI DI VERI E PROPRI IMBUTI CHE SUBISCONO GIÀ IL TRANSITO IMPAZZITO DI OGNI GENERE DI MERCE SPEDITA SU E GIÙ PER L'EUROPA.
IL PRIMO ABBOZZO DI QUESTA RETE DI TRASPORTO NASCE IN AMBITO EUROPEO: LA CEE INDIVIDUA NEI TRASPORTI UNO DEGLI ELEMENTI VITALI PER LA CRESCITA DELL'UNIONE E SI PONE L'OBIETTIVO DI RAZIONALIZZARE ED INTEGRARE I SISTEMI IN VIGORE NEI DIVERSI PAESI. LA SCELTA CADE SULLA POSSIBILITÀ DI COSTRUIRE UN SISTEMA ABBASTANZA COMPLESSO DI RETI FERROVIARIE E DI ALTRE INFRASTRUTTURE, IN GRADO DI SUPPORTARE SIA IL TRASPORTO DI MERCI CHE QUELLO DI PASSEGGERI. A TALE SCOPO È SERVITA SENZ'ALTRO L'OSSERVAZIONE DELLA LINEA AD ALTA VELOCI

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

solidali accorse da tante altre zone, impedivano loro di accedere ai siti designati per i sondaggi.

Dopo la notte passata tra turni di vedetta, per avvistare in tempo l'arrivo dei blindati da valle, e preparativi per l'inevitabile resistenza che avremmo dovuto sostenere, all'alba arrivò la notizia che la frazione di Urbiano era stata occupata dalle forze dell'ordine e che, per sgomberare la strada che sale verso la montagna, le divise già avevano usato maniere forti contro i manifestanti che lì si erano dati appuntamento.
Parecchie persone avevano già raggiunto i terreni dei sondaggi, a monte, e, sul crocevia obbligato per raggiungere i siti, affrontammo i primi tentativi di forzare i blocchi. Un muro umano, senza usare altri strumenti di difesa come all'ultimissimo momento si scelse tra le varie possibilità, per resistere alle spinte, agli scudi, a qualche pugno e un po' di calci con cui le truppe in assetto antisommossa cercavano di passare. In quel momento, non credo che fossimo più di una cinquantina, tra valligiani, "forestieri", autorità locali con la fascia tricolore, ma le forze dell'ordine ci misero comunque tantissimo a farci indietreggiare di qualche decina di metri, su quella stradina di montagna, a picco sulla scarpata, che impediva più energiche manovre da parte del nemico.
Mi è sembrato che il tempo si fosse dilatato… non so dire se si è trattato di minuti o di ore, ma c'è stato un attimo in cui, schiacciato in quella ressa, mi sono voltato a guardare indietro e mi sono reso conto che non eravamo più quei pochi delle prime luci dell'alba. Centinaia di persone arrivavano alla

spicciolata dai boschi, un fiume umano, che sarebbe proseguito per tutta la giornata, si aggiungeva al blocco assestato a monte del ponte del Seghino, si spostava per raggiungere gli altri sentieri su cui si sarebbe arrestata l'avanzata di altri contingenti di divise, erigeva nuove barricate ancora più consistenti di quelle da noi costruite nella notte.
Nel frattempo arrivavano le notizie di fabbriche in sciopero, di blocchi stradali e ferroviari in vari punti della valle, della mobilitazione solidale che stava crescendo fuori della Valsusa. E le divise lì davanti a noi, sfiancate da un terreno ben più ostile di strade e piazze cittadine, impossibilitate a spingere ancora dal rischio di cascare nel dirupo del torrente sottostante al ponticello.
Al tramonto, rassicurati da più voci, tra cui in particolare quella del presidente della comunità montana bassa valle, Antonio Ferrentino, sul fatto che tecnici e forze dell'ordine non avrebbero più potuto quel giorno prendere possesso dei terreni, scendemmo a valle sfilando tra una popolazione festosa e riconoscente. In realtà, poche ore dopo le forze dell'ordine sarebbero salite ad occupare i siti in attesa dei tecnici dell'LTF, scavalcando ogni formalità di legge.

Da quel giorno, appunto, la lotta della Valsusa contro l'alta velocità è passata "agli onori della cronaca" come mai prima era accaduto. Riterrei però opportuno compiere qualche passo indietro per comprendere le radici di un'opposizione tanto sentita e determinata (che di certo non è nata nel giorno in cui la stampa ne ha copiosamente dato risalto) e per avanzare qualche considerazione sul suo sviluppo in questi anni. Torno allora con i ricordi alla prima metà degli anni novanta, quando si diceva poco o niente degli scempi che il Tav avrebbe causato ed in Valsusa la lotta contro tale progetto era ancora ben poco popolare e partecipata. In quegli anni, mentre già da altre zone su cui incombeva la minaccia del "treno del futuro", ed in particolare dal Mugello toscano, giungevano i primi allarmi sull'impatto che questo avrebbe avuto su territori e popolazioni, ad occuparsi della questione in Val di Susa erano prevalentemente esponenti ambientalisti e della Comunità montana Bassa Valle. Si cercava di raccogliere informazioni, lo stesso tracciato della nuova linea non era ancora così

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE
TÀ COSTRUITA IN GIAPPONE NEGLI ANNI SESSANTA E DI QUELLA CHE IN TEMPI PIÙ RECENTI È STATA REALIZZATA PER UNIRE PARIGI A LIONE.
DALLA FINE DEL 1984 ALLA FINE DEL 1989, GLI ORGANI DELLA CEE ELABORANO LE DIRETTIVE CHE VIA VIA DOVRANNO ESSERE APPLICATE DAI PAESI MEMBRI, E NON SOLO DA QUELLI. COMPLESSIVAMENTE, IL SISTEMA DELL'ALTA VELOCITÀ SI SVILUPPERÀ SU 30.000 CHILOMETRI DI LINEE IN PARTE NUOVE ED IN PARTE PESANTEMENTE RISTRUTTURATE. DUE ENORMI RAGNATELE, IN PARTE COINCIDENTI, COLLEGHERANNO I PUNTI NODALI PRODUTTIVI E POLITICI DEL CONTINENTE, TUTTE LE GROSSE AREE URBANE: UNA "RETE EUROPEA DEI TRENI AD ALTA VELOCITÀ" PER I PASSEGGERI, E UNA "RETE EUROPEA DI TRASPORTO INTERNAZIONALE COMBINATO" PER LE MERCI. PARTICOLARE ATTENZIONE VIENE DEDICATA A QUELLI CHE ALL'INTERNO DELLA RETE VENGONO INDIVIDUATI COME ANELLI-CHIAVE, CIOÈ QUELLE TRATTE CHE, GENERALMENTE POSTE IN LOCALITÀ FRONTALIERE, PERMETTONO LA MODIFICA DEI FLUSSI SPONTANEI DI PASSEGGERI E DI MERCI, FUNZIONANDO A MO' DI IMBUTI; QUESTE TRATTE, UNA DELLE QUALI È LA TORINO-LIONE, PRESENTANO TRA L'ALTRO PARTICOLARI DIFFICOLTÀ DI REALIZZAZIONE.

ESTRATTO DA "ULTIMA FERMATA", EDIZIONI NN, 1998

precisamente delineato, alcune autorità locali, non tante come adesso, consultavano tecnici e periti, e cercavano di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'argomento.
All'epoca pochi parlavano di "No Tav", mentre il discorso era piuttosto "Come Tav": visto che da qui devono proprio passare, vediamo almeno di ridurre i rischi per la salute della popolazione e limitare i danni ambientali in una valle già pesantemente martoriata da due statali molto trafficate, un'autostrada internazionale, un gigantesco elettrodotto e numerose fabbriche inquinanti; e poi speriamo che, con tanti cantieri, almeno si aprano un po' di prospettive di lavoro, e che per passare sulle nostre terre sia prevista un'adeguata compensazione economica.
E mentre le istituzioni locali cercavano rassicurazioni dalle commissioni di tecnici e da politici più altolocati, la popolazione partecipava piuttosto tiepidamente al dibattito, aspettandosi forse che la faccenda sarebbe stata risolta dai suoi amministratori, magari con una punta di rassegnazione dopo che, nonostante proteste e mobilitazioni, qualche anno prima l'autostrada era comunque stata costruita. Così almeno mi sembrò dalle riunioni in valle cui in quegli anni ho avuto occasione di partecipare.



D'altro canto, man mano che i dubbi sulla reale portata devastatrice del Tav andavano dissipandosi, e ci si iniziava a rendere conto che le esigenze della valle non sarebbero state prese in considerazione dai promotori e dai costruttori della nuova linea, tra la gente aumentava il malumore e cominciava ad estendersi sempre più il senso di diffidenza nei confronti dell'opera.
Con l'installazione delle prime trivelle per sondare la conformazione dei terreni, nell'estate del 1996, iniziò anche una lunga serie di sabotaggi ed attentati incendiari e con esplosivo che, oltre a procurare notevoli danni economici alle imprese appaltanti, per la prima volta costrinsero l'informazione ufficiale a diffondere ai quattro venti il fatto che l'alta velocità, in Val di Susa, proprio ben vista non lo sarebbe stata. E per quanto le stesse istituzioni locali si sforzassero nel condannare quei gesti ed invitare gli

organi di polizia e della magistratura a "dare volto al più presto ai responsabili", non ci furono poi tante espressioni di disaccordo in merito ai sabotaggi da parte della popolazione, come dimostrò palesemente la scarsissima adesione alla manifestazione organizzata il 29 novembre 1997 a Bussoleno da partiti, sindacati e autorità ecclesiastiche per protestare contro gli attentati.
E qui intendo soffermarmi un attimo, perché quel periodo di sabotaggi su cui, a caldo, la gente della Valsusa non ebbe troppo da ridire, con il passare degli anni, e con il consolidarsi di un impegno più partecipato da parte della popolazione nella mobilitazione contro l'alta velocità, si è trasformato nel "periodo oscuro", quello in cui per quelle zone sarebbe circolato ogni genere di losca figura, partendo da agenti dei servizi deviati per arrivare agli emissari delle lobbies mafiose interessate alla cementificazione della valle. Di tutto, tranne persone che, stufe di venire prese in giro e di vedere devastata una valle dopo l'altra, potevano aver deciso di passare alle vie di fatto. Un taglio netto insomma, con una pratica, quella del sabotaggio e del danneggiamento, che da sempre ha accompagnato le lotte dei popoli, in ogni parte del pianeta.
Quando poi, per quegli attentati, vennero messi sotto accusa tre anarchici, e due di loro, Edoardo "Baleno" Massari e Soledad Rosas, persero la vita durante la detenzione, la questione dei sabotaggi venne fatta glissare rapidamente verso valle… roba da anarchici, i soliti bombaroli… senza che molti si accorgessero che quegli arresti erano un chiaro segnale, inviato dai padroni del Tav, dai loro giudici e dalle loro divise, a tutti gli oppositori dell'alta velocità: non dateci fastidio, altrimenti la pagherete cara!
Forse, per dare più concretezza a quest'interpretazione, può essere utile ricordare, soprattutto per chi ha ancora tanta fiducia nella legalità e nella giustizia statale, che in tribunale infine caddero le accuse che vedevano i tre anarchici associati con la firma dei "Lupi Grigi" che rivendicò alcuni degli attentati in Valsusa, ed il solo superstite tra i tre venne condannato, innanzi tutto per giustificare la sua lunga detenzione, esclusivamente per un furto con incendio ai danni del municipio di Caprie. Questo significa una cosa sola: Baleno e Soledad sono morti, e Silvano ha sofferto una lunga detenzione, per la strategia con cui lo Stato ha provato ad arginare l'opposizione contro il Tav. Sarebbe bene, come in molti col passare degli anni non ci siamo stancati di ribadire, che le popolazioni della Valsusa lo ricordassero sempre, come parte integrante della loro lotta.

"Tu dov'eri quindici anni fa… chi ti ha chiamato? Torna da dove sei venuta!". L'affabile signora apostrofa con toni di certo poco pacifici una ragazza che sta ribadendo le sue motivazioni e la sua determinazione ad opporsi alle divise ed ai tecnici che cercano di sfondare per accedere ai terreni su cui si trovano i presidianti. Siamo a Venaus, è il mattino del 30 novembre 2005, giorno in cui appunto le truppe d'occupazione dovrebbero spianare la strada ai tecnici del Tav per aprire i cantieri del megatunnel da 50 km e passa. Nel frattempo, dalla battaglia del Seghino, ci sono state settimane di mobilitazione ininterrotta: blocchi stradali, autostradali e ferroviari, manifestazioni (la più partecipata, 80.000 persone da Bussoleno a Susa), scioperi. Pure una bomba finta e qualche volantino bellicoso su cui si sono sprecate invettive e prese di distanza.
La signora sbraita sulla presenza di pietre e bastoni per difendersi dalla polizia, mentre la giovane, che con tanti altri è stata in piedi tutta la notte per bloccare eventuali sortite delle truppe

d'occupazione che già dal giorno prima (ancora una volta senza prendere in considerazione i termini legali per l'acquisizione dei terreni) occupano l'adiacente cantiere mai dismesso dell'autostrada, le mostra che non ha nessun bastone in mano né pietre nelle tasche. Al mio fianco un altro ragazzo sta spiegando ad una signora che non c'è motivo di indirizzare la telecamera verso le facce di chi, come lei, sta componendo il blocco umano da opporre all'avanzata del nemico. Perché certe riprese, cadute in cattive mani, forniscono dati pericolosi che possono ledere la libertà di chi si oppone ai disastri di questa società. "È per riprendere i violenti… così si vedrà



Venaus, 8 dicembre 2005

che non siamo stati noi a provocare" risponde l'improvvisata videoreporter mentre i tecnici del Tav si calano i passamontagna, per non essere poi riconosciuti mentre vanno al mercato, e le divise studiano da che parte è possibile aggirare la barricata che hanno davanti per poter caricare il blocco.

Sono pochi, però ci sono, quelli che hanno dato ascolto al monito di ministri, questori e dei sempre compiacenti organi di informazione ad isolare "chi viene da fuori", l'orda barbara, assettata di sangue (poi il nome che le si da cambia a seconda delle "emergenze" del momento) sempre pronta a piombare su ogni conflitto e situazione di tensione.

Ancora per una volta, però, i nemici non riusciranno a passare e manterranno per giorni la loro posizione, all'interno del cantiere dismesso, aspettando l'occasione propizia per sfondare, mentre tante, tante persone si alterneranno per giorni e notti a presidiare i terreni contesi.

Il pericolo viene da fuori: sempre facile per il Potere diffondere divisioni e diffidenze per poter meglio reprimere. Come se opporsi ai disastri perpetrati nei confronti della natura e degli esseri umani fosse qualcosa che compete solo a chi ne è direttamente gravato. Quindi perché indignarsi per il taglio delle foreste amazzoniche, perché protestare se in un dato paese è in atto una guerra d'occupazione che stermina intere popolazioni.

La gente spesso fa fatica a capirlo, ma quelli di cui deve aver paura, quelli che deve isolare e combattere, sono coloro che vogliono imporre scelte funeste per il futuro delle loro vite, non quelli che accorrono solidali dove una lotta prende corpo e ad essa donano energie e determinazione. Ma, per chiarirlo, è meglio tornare indietro ancora una volta di qualche passo.

Dopo il periodo dei sabotaggi prende corpo in Valsusa un'interessantissima esperienza di autorganizzazione popolare: comitati locali che, al di fuori di partiti o impostazioni ideologiche, riescono a convogliare sulla lotta contro l'alta velocità l'impegno di tantissime persone che nel tempo si sono rese conto del disastro che vuole passare sulle loro teste. Sono anni in cui questi comitati organizzano innumerevoli occasioni di informazione e dibattito sulla questione Tav, in cui la

loro presenza si fa notare in tantissime occasioni di mobilitazione popolare: dagli scioperi generali alla Genova del G8. Anni in cui sono promosse manifestazioni, locali (anche molto partecipate, fino ai 30.000 manifestanti del giugno scorso) e regionali, contro vertici internazionali ed altre scadenze in cui si parla della questione alta velocità. Per arrivare, dalla primavera scorsa, all'insediamento di presidi permanenti che si riveleranno una meravigliosa esperienza di socialità comunitaria. Tutte occasioni in cui, a fianco dei valsusini, hanno preso posizione gruppi, persone solidali alla loro lotta. E tanti altri sono stati i momenti per esprimere l'opposizione al Tav, che ci fosse o no la gente della Valsusa. Allora, perché oggi qualcuno dovrebbe sentirsi in dovere di decidere se i "forestieri" hanno diritto o meno di stare tra chi lotta contro il Tav?

"Aspettiamo ancora un momento. Dobbiamo esserci tutti, e poi invadiamo i terreni. "Un'altra volta a Venaus, dopo il blitz con cui lo Stato ha finalmente calato la maschera sulle maniere che ha per convincere la gente a non opporsi ai suoi progetti. Una maniera che in tanti, in altre occasioni, hanno già avuto modo di conoscere. È l'8 di dicembre del 2005, e siamo veramente tantissimi a voler riconquistare quello che con la brutalità poliziesca è stato strappato ai valsusini. Siamo calati sul cantiere occupato da tutti i sentieri e le strade possibili, e, dopo un tentativo di sfondamento all'altezza del bivio dei Passeggeri, che più che risolutivo è sembrato ad uso delle riprese televisive (peccato che, a chi era in prima fila, le botte sono arrivate davvero…), ci accingiamo a strappare i terreni conquistati dalla polizia a suon di ruspe e manganellate.
Dalla notte del blitz delle forze dell'ordine contro i presidianti di Venaus, altre azioni del movimento contro il Tav hanno marcato le giornate… ancora strade ed altri treni sono stati bloccati, manifestazioni un po' dappertutto hanno dimostrato che la Valsusa non è sola in questa lotta.
E di oggi mi resta solo un'immagine: gente che avanza contro le divise, per una volta assediate e che sparano lacrimogeni per non venire travolte. Chi a volto scoperto, chi coperto, chi lancia sassi e chi corre con le mani alzate, chi si accanisce, con quanto gli è capitato in mano, contro strumentazioni, camper e ruspe delle forze occupanti. Per una volta sono davvero pochi quelli che hanno da ridire.

La partita non è chiusa, anzi. Anche in altre terre, dai Pirenei baschi alla Catalogna, fino ad arrivare alla Slovenia, che esprime una forte contrarietà al passaggio dell'alta velocità europea, ci sono popolazioni in lotta contro questo progetto. L'efficacia dimostrata dall'autorganizzazione popolare in Valsusa, che ha saputo davvero coinvolgere la gente, fuori dalle organizzazioni partitiche ed al di là di tornaconti localistici ed ideologie, può essere un esempio da seguire perché nuove opposizioni si sviluppino contro i progetti di un "progresso" che macina territori e comunità. Per le nostre montagne è la prova che, se le popolazioni si danno da fare, è ancora possibile decidere per il nostro futuro.

Dryocosmus Kuriphilus: il cinipide galligeno del castagno

Stato attuale della grave infestazione e considerazioni sulla sperimentazione dell'insetto parassitoide (*Torymus sinensis*)

Roberto Di Paolo, erborista

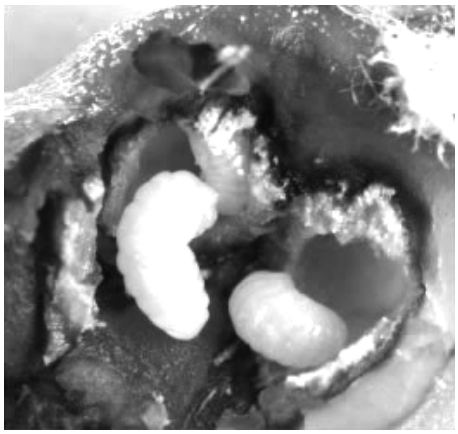
Dryocosmus kuriphilus è un insetto di piccole dimensioni, appartenente all'ordine degli Imenotteri, di cui fanno parte anche api e vespe. Questa specie risulta dannosa unicamente per il castagno. Originario della Cina e diffusosi successivamente in modo accidentale in Giappone ed intorno agli anni '60 in Corea, nel 1974, con la commercializzazione di materiale vivaistico infestato, il parassita ha raggiunto e si è insediato stabilmente negli Stati Uniti.
Nella primavera del 2002 è stata segnalata per la prima volta la sua presenza in Europa dal Servizio Fitosanitario del Piemonte che ne ha verificata la comparsa in provincia di Cuneo, su impianti di castagno da frutto, in una zona collinare localizzata a sud del capoluogo piemontese.
Per precisare meglio, la zona inizialmente colpita è stata quella relativa ai boschi di Chiusa Pesio, Boves, Peveragno, Roccavione, Robilante e Borgo S.Dalmazzo (provincia di Cuneo), e quella degli ibridi nella pianura cuneese. Da allora si è allargata ed interessa attualmente la zona che va dai boschi del Dronerese a quelli del Cebano (Ceva), con alcuni focolai anche nell'alta Langa.
Dryocosmus kuriphilus è comunemente chiamato cinipide galligeno del castagno in quanto tra le varie famiglie di Imenotteri appartiene a quella dei Cinipidi, insetti caratterizzati dalla capacità di provocare la formazione di galle, cioè ingrossamenti evidenti sugli organi vegetali di diverse piante, in prevalenza su querce. In questo caso invece è specifico del genere *Castanea* e può attaccare sia il castagno



Femmina adulta su gemma di Castanea Sativa



Galle su foglie



Larve in una "galla" sezionata

europeo (*C. sativa*), selvatico o innestato, sia gli ibridi euro-giapponesi.
Le uova così depositate impiegheranno circa 40 giorni a diventare piccole larve. Trascorreranno l'inverno nelle gemme fino a primavera allorquando, con la ripresa vegetativa, evidenzieranno la loro crescita con la formazione delle ben note "galle".
Il colore rossiccio che in primavera caratterizza le galle di *Dryocosmus Kuriphilus,* (Cinipide galligeno), sembra essere un segnale inconfondibile di riconoscimento anche presso i professionisti del settore.
Questo insetto ha una sola generazione all'anno e vive solo a spese del castagno. Le femmine fuoriuscite dalle galle nei mesi di giugno, luglio e agosto, a seconda delle località, depongono fino a 100-150 uova distribuite su diverse gemme.

Cosa è stato fatto per rimediare a questo drammatico problema? Credo che si sappia già molto e che i proprietari dei castagneti colpiti siano sufficientemente aggiornati.
È certo che già nel 2002 l'infestazione interessava diversi comuni. Se pensiamo alle zone colpite, da Chiusa Pesio a Borgo S. Dalmazzo, senza escludere Robilante e forse anche Roccasparvera, possiamo renderci conto che la zona era uno dei bacini con la maggiore quantità e qualità di produzione del Cuneese. Dagli anni '80 agli anni '90, lavorando presso una nota azienda cuneese di lavorazione delle castagne, ho visto nel mercato storico di Borgo S. Dalmazzo del lunedì e del giovedì transitare e dirigersi verso i vari magazzini migliaia di quintali di castagne ogni mattina di mercato.
Non ho più lavorato in quel settore, e non oso pensare ai quantitativi raccolti in questi ultimi due anni. Ho un amico che ogni stagione raccoglieva

regolarmente più o meno 18-20 quintali di castagne a Roccavione (verso Robilante) e altrettanto a Boves: mi ha raccontato in due battute che nel 2004 a Boves è passato a 1 quintale di raccolta (pieno attacco del parassita) e 14 quintali a Roccavione (c'era già un evidente calo). Addirittura, nell' ultima campagna (ottobre 2005), a Roccavione ha raccolto solo 2 quintali! E si hanno notizie di produzioni completamente azzerate!

Il dramma è di una vastità probabilmente comprensibile solo agli addetti ai lavori: oltre ai castagni colpiti nei boschi vi è da tenere sotto controllo il materiale vivaistico poichè sembra probabile che siano state marze importate dall'estero a portare in questa area il cinipide alcuni anni fa (prima del 2002 per intenderci).

Ai gravi danni ed alle perdite economiche provocate da questo parassita, fanno eco il dolore e la tristezza, manifestati da tutti i proprietari di boschi e da tutti coloro che amano la natura, nel vedere i castagni colpiti e che soffrono per questo attacco.

Tra i pochi interventi che si possono suggerire per chi ha impianti giovani vi è quello di distruggere i germogli infestati entro la fine di maggio, prima che gli insetti forino le galle e fuoriescano.

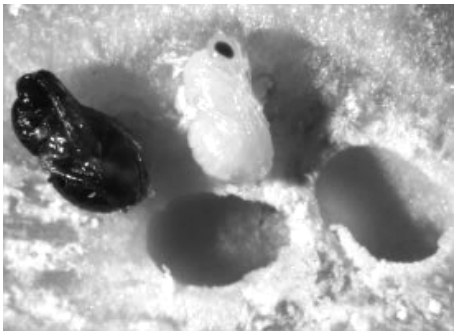
La Regione Piemonte ha finanziato una serie di ricerche con diversi obiettivi:

1. Introdurre nella zona infestata un nemico naturale del cinipide galligeno, un parassitoide sempre appartenente all'ordine degli Imenotteri, denominato *Torymus sinensis*, che in Giappone ha fornito buoni risultati nel controllo biologico dell'insetto dannoso.
2. Studiare la possibile presenza di varietà di castagno resistenti o tolleranti gli attacchi del cinipide galligeno.
3. Verificare la possibilità di combattere *D.*



Sia le gemme sia le foglie possono essere colpite e soffrire a causa di questo parassita. L'avvenuta deposizione delle uova si evidenzia con piccoli punti rossastri in corrispondenza dei fori effettuati dall'insetto. Nella figura sopra, ed in quella che segue, sono visibili le galle sviluppatesi su germogli.





Nelle galle avviene la crescita delle larve, fino a diventare "pupe", la fase che precede la formazione dell'insetto vero e proprio, come si vede nella figura sopra.



Il ciclo degli insetti è così compiuto: una volta raggiunto lo sviluppo completo usciranno dalle galle per deporre. Nuove uova, nuove larve e poi altri nuovi insetti l'anno successivo.

kuriphilus con insetticidi chimici o di origine naturale (fino ad ora i trattamenti sperimentali non hanno dato risultati soddisfacenti).
Non ci resta che augurarsi che si riesca a dare una risposta al problema al più presto, considerando che non si possono diffondere notizie sensazionali di soluzioni vincenti o di prodotti miracolosi senza averne verificato l'efficacia in modo sistematico e professionale.

Per redarre l'articolo qui pubblicato, l'autore si è avvalso del materiale fotografico della Regione Piemonte e dei dati apparsi sui siti web della Regione e della Provincia.
Per contatti: Roberto Di Paolo, via Paralup n.1, Cuneo.

I rifugiati dell'Endesa

Pedro Cayuqueo, redattore del periodico Azkintuwe

"C'è chi crede che la terra gli appartenga... noi sappiamo di appartenere alla terra". Detto Mapuche
I Mapuche, che tradotto significa "gente della terra", sono una popolazione nativa dell'America del sud che attualmente conta circa 100.000 appartenenti localizzati in Patagonia, a cavallo tra lo Stato cileno e quello argentino. Prima che venisse conquistato dagli invasori occidentali, il territorio Mapuche si estendeva lungo entrambi i lati della cordigliera delle Ande ma, con la costituzione del Cile e dell'Argentina, iniziarono le campagne di sottomissione di queste comunità native.



La prima colonizzazione (che risale alla seconda metà dell'ottocento) fu ad opera dell'esercito nazionale argentino, col fine di accaparrarsi ampie estensioni di territorio. L'oppressione nei confronti dei Mapuche si è realizzata attraverso la privatizzazione delle terre, trasferimenti coatti, una costante repressione poliziesco-militare e soprattutto attraverso un'ambigua politica di integrazione e di progresso che di fatto mina l'autodeterminazione sociale, economica e culturale di questa popolazione. Così facendo, gli Stati riescono ad assegnare concessioni minerarie, energetiche, forestali e petrolifere ai magnati del Capitale internazionale. Il reportage che segue ci parla di una tra le varie ingerenze con cui le multinazionali insidiano le comunità Mapuche ed i loro territori.
Insidie cui i Mapuche spesso hanno opposto una determinata resistenza: notizie dell'ultima ora infatti ci fanno sapere che, lo scorso 5 dicembre, numerose famiglie Mapuche-Pehuenche hanno occupato le installazioni della centrale idroelettrica di Palmucho in seguito all'inondazione senza preavviso del bacino della diga di Ralko.

Nel settembre del 2004 fu ufficialmente inaugurata da importanti funzionari dell'Endesa [1] la centrale idroelettrica di Ralko. Gestori, autorità, azionisti ed ingenieri brindarono quel giorno sull'imponente muro di 150 metri costruito sul fiume Bio-Bio. Invece, 40 km a monte, sterrati intransitabili e case seppellite dalla neve ci raccontano di uno fra i capitoli sconosciuti di questa storia. Ci riferiamo alla reale situazione delle famiglie trasferite dall'impresa nell'antico podere di El Barco.
"Prima avevamo uno o due ettari di terra laggiù a Lepoy. Ci bastava appena per allevare qualche

volatile, piccoli animali e per fare i nostri orti…Qui l'Endesa ci diede in cambio venti ettari. Da tutti noi venne considerato come un miglioramento visto che qui avremmo potuto allevare più bestiame, seminare più terra e quindi migliorare la nostra situazione. Tuttavia, oggi stiamo quasi peggio di prima. Gli animali di inverno ci muoiono, li ammazza la neve quando cadono nelle gole della montagna o finisce la loro pietanza e non c'è foraggio…Adesso li stiamo vendendo quasi tutti, per comprare merci o per pagare i debiti che abbiamo contratto con la stessa Endesa", così ci spiega José Millanao, membro della comunità *Pehuenche* [2] di El Barco.

Millanao è uno dei 184 comunitari *Pehuenche* che, alla fine degli anni '90, accettò la permuta dei propri terreni a favore della spagnola Endesa affinché fosse possibile la costruzione della presa idroelettrica di Ralko sul corso dell'alto Bio-Bio. Ci racconta che viveva nella comunità di Ralko Lepoy e da lì si trasferì, con tutta la sua famiglia, risalendo la cordigliera fino al podere conosciuto come El Barco, uno dei due luoghi scelti dalla multinazionale spagnola per trasferire tutte le famiglie toccate, direttamente o indirettamente, dalla costruzione della centrale.

"A quei tempi non ci fu possibile rifiutare. La situazione era davvero brutta laggiù nel fondovalle. Non c'era lavoro, non avevamo terreno e bestiame a sufficienza e l'Endesa ci promise aiuti per tutti. Un giorno, prima che avvenisse la permuta delle nostre terre, ricordo che passò un autobus dell'Endesa e mi portarono con mia moglie a vedere le case che stavano costruendo quassù. Era estate ed i lavori erano ben avviati… Sembravano belle, erano grandi ed avevano un bel fuoco da cucina. Qualche tempo dopo prendemmo la decisione di trasferirci e ci portammo dietro tutti i nostri averi. El Barco era distante, però credemmo che ne sarebbe valsa la pena, o perlomeno così ci dissero gli assistenti sociali dell'impresa", ricorda Millanao.

Invece è stato sufficiente sopportare il primo dei sei inverni che sono passati da quando si sono trasferiti, per rendersi conto che il paradiso promesso avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un vero inferno. Un autentico e crudele inferno bianco.

"Qui gli inverni sono molto duri, a volte cadono due, tre metri di neve e non si può fare nulla per vari mesi visto che la neve copre tutto…Prima l'Endesa puliva le strade con i suoi mezzi, però è sempre più difficile ottenere che lo facciano. Prima qui c'era anche un'assistente sociale dell'impresa, che prendeva nota dei problemi e cercava di trovare soluzioni. Ora, visto che la costruzione della presa di Ralko è stata ultimata, non si è fatta più vedere da queste parti…Già da tempo non abbiamo più notizie sue né degli altri tecnici che ci facevano visita. Tutta la gente che l'Endesa portava per aiutarci sta scomparendo da questi posti."

Arriviamo presso la comunità di El Barco che il tramonto è vicino, dopo aver percorso i 70 km circa su strade di montagna che la separano dalla piccola località di Ralko, vecchio accampamento forestale oggi convertito in municipio e porta di ingresso verso le imponenti gole di montagna dei fiumi Queuko e Bio-Bio, territorio ancestrale delle comunità *Mapuche-Pehuenche*.

Per essere precisi, abbiamo iniziato il nostro viaggio dal paesino di Ralko di mattino presto, dapprima costeggiando il lago artificiale della presa di Pangue per raggiungere in poco più di un'ora la comunità *Pehuenche* di Quepuka Ralko. Un'altra ora di viaggio ed arriviamo alla comunità di Ralko Lepoy, terra delle anziane Nicolasa e Berta

Quintremán, che per molti anni tennero alta la bandiera della resistenza contro i piani commerciali dell'Endesa.

Oggi le acque del lago artificiale della presa di Ralko inondano i terreni dove un tempo si trovava la casa di Nicolasa. Berta, ostinata come una vecchia quercia, seppure alla fine permutò parte delle sue proprietà, non ha mai accettato di abbandonare la sua casa posizionata a mezza costa tra lo sbarramento della diga e l'imponente lago. E lì la incontriamo, come sempre, mentre scalda l'acqua per il mate [3] sul suo piccolo, improvvisato focolare, che brontola allo stesso tempo contro i lavoratori dell'Endesa che passano avanti e indietro con i loro rumorosi camion qualche metro sopra la casa, contro i suoi cani che insistono, nonostante le sue sgridate, a scaldare le loro ossa a lato del fuoco e, naturalmente, anche contro di noi, che poco o niente riusciamo a capire delle parole in *mapudungun* [4] con le quali ci saluta, ci fa entrare e c'interroga.



Casa ad El Barco

"Voialtri dovreste parlare la vostra lingua se siete buoni *Mapuche* come dite di essere…Che direbbero vostra madre o vostro padre se vi vedessero…", ci sgrida più volte la donna. Nulla da dire, solo abbassare la testa e sorridere. Parliamo con lei quasi un'ora, quasi sempre in *winkazugun* [5]. In *mapuzugun*, la lingua dei nostri genitori, quando la memoria lo permette. Per noi si sta facendo tardi quindi decidiamo di accorciare la visita e, dopo un paio di mate ristoratori, ci congediamo per riprendere il nostro viaggio risalendo la montagna verso la terra degli "Endesados" come chiama con disprezzo l'anziana Berta tutti i *Pehuenche* che, appena iniziato il conflitto, scelsero di lasciare le loro terre in mano all'impresa. "Hanno tradito la loro terra", ci dice arrabbiata. Alla fine però ci augura buon viaggio e ci saluta con un sorriso.

Ora la nostra meta è Chenkeko, piccola fattoria di coloni cileni che ospita l'unico collegio della zona e un ambulatorio aperto una o due volte la settimana in base all'arrivo delle medicine e del personale medico provenienti dalle città del fondovalle. Da questo punto iniziamo letteralmente a "salire" verso l'antico podere di El Barco, percorrendo una strada in pessime condizioni che contrasta in maniera marcata con i nostri primi 40 km di strada confortevole controllata giornalmente dalle efficienti squadre di viabilità dell'impresa spagnola. Dopo Chenkeko le condizioni della strada cambiano radicalmente ed il motivo, ci confida il signor Jorge (proprietario di uno dei soli due magazzini del paese) è che più in alto nella montagna all'Endesa non interessa costruire altri sbarramenti.

"Per questo l'impresa si disinteressa di questa strada. Perché dovrebbero occuparsi della sua manutenzione se più in su si trovano solo *araucarias* [6], puma e tanta neve?" ci dice il signor Jorge evitando di parlare delle trenta e più famiglie *Pehuenche* che, grazie all'Endesa, oggi vivono in quelle inospitali terre. "All'Endesa solo interessano i suoi milioni. . .Nient'altro. Qui ci dissero che il progresso sarebbe stato per tutti però cosa è successo? Quando erano in funzione i cantieri di Ralko il commercio andava abbastanza, adesso non c'è più nessuno che passa di qua", si lamenta ad alta voce mentre si torce una sigaretta. Lo lasciamo con la sua rabbia. "Fate attenzione con l'auto, lassù le curve sono pericolose", ci avverte mentre usciamo dal suo locale.
Ci basta un'ora di viaggio, tra curve, dirupi e imponenti gole, per renderci conto di quanto avesse ragione il signor Jorge. La strada è davvero un disastro. Sarà per questo che ci sentiamo notevolmente sollevati quando arriviamo alla zona di El Barco verso le sei del pomeriggio. La nostra meta finale dopo quasi quattro ore di viaggio dal paesino di Ralko. Calcoliamo che da Los Ángeles, capitale della provincia ce ne vogliono circa sei. Ci raccontano che con un vecchio autocarro rurale ci si mette quasi otto ore di viaggio, ed anche di più, a seconda delle condizioni climatiche che in questo punto della cordigliera sono caratterizzate da piogge e frequenti nevicate che rendono intransitabili e molto pericolosi alcuni tratti del tragitto.

Quando vennero a conoscenza dei benefici previsti dal piano di trasferimento dell'Endesa, alcuni *Pehuenche* oggi riconoscono che non ebbero il minimo dubbio sulla permuta delle loro terre. Si trattava, in teoria, di un affare vantaggioso. Poche terre, erose ed improduttive sulle rive del Bio-Bio, in cambio di nuovi terreni, bestiame, abitazioni moderne, energia elettrica e una qualità di vita degna degli abitanti delle Alpi svizzere.
In effetti, l'infrastruttura di base promessa dall'Endesa nel contesto del piano di trasferimento includeva una casa di 66 mq, una cucina di 20, un magazzino di 70 ed incluso uno spazioso recinto per gli animali. Le parcelle per di più sarebbero state assegnate con recinti e con installazioni sanitarie e per l'acqua potabile già funzionanti. Per questo l'impresa previde la costruzione di una rete di alimentazione composta da 22 km di tubature, visto che le case si trovavano distanti l'una dall'altra.



La cordigliera: in primo piano l'albero sacro dei Mapuche, l'*Araucaria*.

In più l'Endesa pianificò un sistema di irrigazione per quelle zone dove sarebbe stato possibile potenziare l'agricoltura e che sarebbe servito anche per 220 ettari di prati in uso alle famiglie. Con tutto ciò il piano includeva inoltre programmi culturali e di etnoturismo come nuovi poli di sviluppo locale. A tal fine l'impresa s'impegnò ad impiantare, a partire dal 2002, un complesso turistico nella laguna di El

Barco (paesaggio pittoresco situato a circa 10 km a nord-est della comunità) che avrebbe incluso zone di campeggio, da picnic, sentieri per il trekking, stabilimenti, bagni e acqua potabile. Tutto questo amministrato dagli stessi *Pehuenche* della comunità.

Proprio lì, nel campeggio della laguna di El Barco, incontriamo uno dei dirigenti della comunità per presentarci e sollecitare la sua autorizzazione a realizzare interviste. Il peñi [7], di cui non riveliamo l'identità, stava riparando con altri le installazioni del campeggio, distrutte dalle nevicate dell'ultimo inverno in vista della stagione turistica a venire. Per quanto il complesso sia moderno e dotato anche di uffici amministrativi, le durezze della natura sono state implacabili con le sue strutture e, ad ogni stagione, una squadra di operai deve salire ad aggiustarle.

Ci avviciniamo al bordo della laguna per fare due chiacchiere e presentarci. L'evidente disagio con cui il nostro interlocutore risponde alle nostre domande ci fa sospettare che la nostra visita non è molto gradita. Già a Ralko Lepoy ci avevano avvertito che i dirigenti di El Barco avrebbero potuto dimostrarsi piuttosto ostili nei confronti delle nostre domande. I loro vincoli con l'Endesa li rendono sospettosi e schivi rispetto alle interviste, ci dissero. Tutta una serie di dicerie caricavano di maggior pessimismo la nostra missione nell'alta cordigliera: ci arrivò voce che i dirigenti di El Barco non erano i capi tradizionali della comunità ma "designati", che gran parte delle famiglie lì trasferite non rispettavano più ne la cultura ne le tradizioni *Mapuche*, che vari membri dell'amministrazione della comunità ricevevano un cospicuo salario mensile direttamente dalla multinazionale, ecc.

Dopo mezz'ora di colloquio iniziammo un poco a renderci conto della situazione: El Barco effettivamente non era una comunità come le altre. Formata principalmente dalle famiglie che emigrarono da Lepoy, la sua composizione e struttura interna somigliava molto più ad una giunta cittadina che ad un'organizzazione tradizionale. In ogni caso i *peñi* e le *lamngen* [8] avevano comunque cercato fino a quel momento di mantenere vive sia la cultura sia le cerimonie ancestrali. E seppure questi leader non risultarono essere anziani *lonko* [9] tradizionali, ma dirigenti ben più giovani e loquaci, effettivamente erano rispettati dalle famiglie. Cosa non da poco visto che tutti erano stati eletti in elezioni democratiche. Questo era il caso del *peñi* con cui stavamo parlando: per la sua nomina nella dirigenza erano state determinanti la sua giovane età e le sue capacità di dirigente, nonché un precedente rapporto di lavoro e collaborazione con l'Endesa, come lui stesso ci ha dichiarato senza problemi. Tuttavia ci spiegava che il suo ruolo era quello di essere un dirigente *Pehuenche* e non un impiegato della multinazionale spagnola, a maggior ragione ai giorni nostri in cui, come lui stesso riconosceva, manifestazioni di malessere e la sensazione di essere stati ingannati sono diffusi e rischiano di incendiare gli animi degli abitanti.

"Personalmente devo ammettere di essere abbastanza soddisfatto dell'accordo che stipulai con l'Endesa. C'è gente a cui è andata bene, hanno migliorato le proprie condizioni in queste terre, ed altri che non hanno saputo approfittare delle opportunità. Questo campeggio, ad esempio: ci stiamo lavorando grazie al contributo dell'Endesa e, un po' alla volta, si è trasformato in un polo di sviluppo importante… però, come vi ho detto prima, questa è la mia opinione personale e non può avere tanta importanza nelle decisioni da dirigente. Oggi, a dire il vero, gran parte della popolazione è scontenta: ci sono aspetti su cui l'Endesa non ha mantenuto gli accordi presi con la comunità, i *peñi* temono che l'impresa

stia preparando il suo ritiro da questa zona e questo preoccupa molta gente", ci segnala il nostro interlocutore mentre, dagli uffici del camping, un *winka* [10] osserva con attenzione la nostra conversazione.
Notiamo il disagio del nostro interlocutore, che ci chiede di allontanarci un poco lungo la riva del lago. Dopo qualche passo decide che non vuole più parlare e allora gli chiediamo chi sia quello strano tipo che ci osserva dagli uffici. "È un autista dell'Endesa", ci risponde, " ci porta il camioncino quando dobbiamo trasportare delle cose. Noi chiamiamo e loro ce lo inviano in aiuto".
Puntiamo i nostri sguardi fissi in direzione dell'uomo dell'Endesa e questo, dopo poco tempo, si ritira in direzione opposta, lentamente e visibilmente a disagio. A noi resta un dubbio, e ci chiediamo: sarà un semplice autista o forse si tratta di un osservatore per conto della multinazionale? Il comportamento del giovane dirigente ci risparmia ulteriori riflessioni.
Con cortesia il *peñi* ci dice che deve continuare i suoi lavori ma che, se c'interessa, possiamo passare più tardi da casa sua. "Con il buio", precisa. Intendiamo il messaggio e ce ne andiamo sul nostro camioncino. Tre ore più tardi, ed è già calato il sole, siamo alloggiati in casa di una *lamngen* che alberga lavoratori esterni e cacciatori, e qui incontriamo di nuovo il giovane dirigente. Questa volta è lui che ci cerca: "mi dissero che volevate intervistare alcuni *peñi* della comunità in merito agli accordi con l'Endesa. Venite con me, credo di conoscere qualcuno interessato a parlare con voi". Lo seguiamo.

Domingo Puelma è stato uno dei dirigenti *Pehuenche* che, nella seconda metà degli anni '90, guidò il processo di negoziazione delle famiglie che più tardi si sarebbero trasferite al podere di El Barco. Ebbe il compito, dunque, di sentire dalla voce diretta dei gestori le promesse della multinazionale e di convincere più tardi i suoi fratelli della convenienza dei contratti. Oggi, proprio come il suo *peñi* José Millanao, si sente truffato e, peggio ancora, responsabile della situazione sofferta da gran parte dei membri della sua comunità. Domingo ci racconta: "presi parte attivamente nelle negoziazioni, con il *peñi* Ricardo Gallina ed altri di Lepoy e di Quepuka. Considerammo la permuta delle terre favorevole per la nostra gente: c'era molta povertà, nessuna prospettiva in quelle terre per i nostri figli, e l'offerta dell'Endesa ci sembrò buona, a tutti sembrò buona, anche se, di fatto, era poco o niente se lo confrontiamo oggi con quanto poi offrirono alle Quintremán. Però, come già ho detto, ci sembrò migliore del poco o nulla che possedevamo".
Ed aggiunge: "sapevamo che El Barco era lontano, che le terre lì non erano molto buone e gli inverni erano duri, però sapevamo pure che l'Endesa aveva progettato la costruzione di buone case, che avrebbero fatto strade nuove, ponti, che ci sarebbero stati trasporti quotidiani e foraggio per gli animali durante l'inverno. . .Questo è quanto diceva il contratto che firmammo, e perché dovrei mentirvi se dico che a tutti ci sembrò una proposta vantaggiosa. Per di più avevamo la parola dell'impresa che si impegnò anche a continuare ad appoggiarci con aiuti: per dieci anni con mezzi, progetti, contributi durante gli inverni. Per dieci anni promisero che ci avrebbero aiutato, ci dissero che non ci avrebbero lasciati soli qui a El Barco".
Le promesse dell'Endesa che oggi ricorda il *peñi* Domingo avevano nome e cognome. Era il denominato "Piano di Assistenza Continuativa" e seppur non fosse parte ufficiale degli accordi firmati, costituiva però un impegno pubblico del-

l'impresa che i *Pehuenche* considerarono come parte della negoziazione fin dall'inizio. In breve, oltre ai benefici propri del trasferimento (terre, animali e case), l'Endesa si impegnava con questo piano a continuare negli aiuti alle famiglie che abitavano nelle nuove terre, perlomeno fino a quando queste avrebbero raggiunto l''autosostentamento e l'indipendenza nell'utilizzo dei beni ricevuti: un periodo che allora si stimò in dieci anni.

Per raggiungere tutto ciò, l'Endesa avrebbe sostenuto in questo periodo la realizzazione di vari programmi e progetti nelle zone di trasferimento, affinché le famiglie raggiungessero un miglior livello di sviluppo nelle loro nuove terre, sia per quanto riguarda gli aspetti agricoli, dell'allevamento, produttivi, sociali, educativi, turistici e di integrazione territoriale, sia in relazione agli aspetti familiari e culturali. Così questo piano (segnalato attualmente come un vero "gioiello" sul sito web della multinazionale) prevedeva quattro sottoprogramma: uno di sviluppo agricolo, dell'allevamento e forestale, un altro di sviluppo sociale, un terzo di sviluppo culturale (che includeva l'inserimento della cultura *Mapuche* nell'educazione scolastica ufficiale) e, infine, un quarto di sviluppo etnoturistico.



Gli eserciti di Cile ed Argentina reprimono con durezza le lotte del popolo Mapuche.

Per quanto, in effetti, questo Piano di Assistenza Continuativa iniziò, a partire dal 2000, ad essere realizzato dai professionisti dell'Endesa (principalmente nella comunità Ayinmapu, nell'ex podere di El Huachi), in verità bisogna riconoscere che, al di là dell'entusiasmo iniziale, i nuovi abitanti del podere di El Barco hanno potuto ottenere poco o niente dal famoso piano. Come pure essi stessi ammettono.

Sempre Domingo, con rabbia, ci racconta: "in alcuni aspetti furono di parola nei primi anni. A volte fecero le cose per bene, altre volte così così, altre volte ancora male. Ci chiedevano di essere pazienti quando chiedevamo i progetti, l'assistenza e tutte quelle cose. L'assistente sociale ci ripeteva continuamente che per ogni cosa ci volevano i suoi giusti tempi, che dovevamo imparare ad aspettare. Tuttavia il tempo passò e iniziammo a renderci conto che ci stavano mentendo, era una pura presa in giro. La luce elettrica, per esempio, che promisero di installare appena saremmo arrivati è arrivata solo due anni fa e adesso tutti la stiamo pagando. A chi non paga semplicemente tagliano la fornitura. Adesso ci aggiustiamo con candele e con lampade a paraffina, visto che non ci sono soldi per pagare le bollette. Nelle nostre case ci sono in bella vista pali elettrici e contatori...davvero una burla...".

E continua: "un'altra questione riguarda la terra. Qui nessuno è proprietario, la zona continua ad essere un podere anche se ovviamente è cambiato il padrone. Non ci sono certificati di proprietà, solo un documento che non ha alcuna validità legale, secondo quanto ci hanno detto gli avvocati. In più, con il passare degli anni, le strutture che l'Endesa costruì quando arrivammo ora non sono più funzionali.

Nelle case per esempio l'acqua gocciola dal soffitto d'inverno, il legno sta marcendo perché è di cattiva qualità. I ponti stanno quasi tutti per crollare ed i trasporti solo a volte funzionano, a seconda del tempo e della neve. Noi abbiamo reclamato per tutto ciò però oggi l'Endesa ci dice che non ha responsabilità visto che si trattava solo di impegni, e che niente di questo appare sui documenti firmati".
E con il passare degli anni la situazione non può che peggiorare, aggiunge il nostro interlocutore. "Ci restano solo un paio di anni con gli aiuti, poi l'impresa se ne andrà dalla zona e rimarremo soli, abbandonati alla nostra sorte qui nella cordigliera…Se ne stanno già andando tutti, e lo stiamo vedendo qui nella comunità. Se già non ci fanno neppure visita, quando prima passavano spesso. Questo ci fa soffrire profondamente perché avevamo fiducia in ciò che ci dissero al momento della permuta, ci fidammo delle loro parole. Per questo adesso diciamo che siamo stati ingannati, truffati da questa impresa straniera che se ne approfittò della gente *pehuenche*".



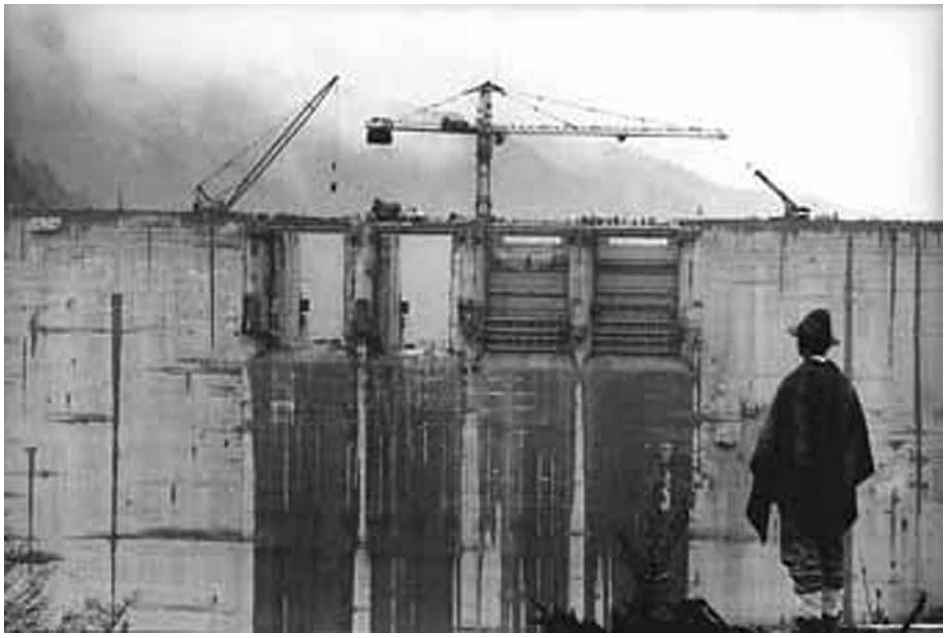
Tornando a casa... Nessun invasore l'avrà vinta!

Tornando al nostro alloggio, al riparo dalla neve, abbiamo fatto il punto della situazione. In teoria, e considerandolo da un punto di vista strettamente economico, il Piano di Trasferimento dell'Endesa costituiva un buon affare per i *Pehuenche*. Se non fosse per un solo dettaglio, o meglio, diciamo due: l'elevata altitudine della cordigliera in cui sono ubicati i terreni e che, come affermano vari studi, rendono impossibile la permanenza umana per più di quattro mesi l'anno, e la scarsa volontà dell'Endesa di adempiere infine con quanto era stato pattuito con ciascuna delle famiglie.
La questione dell'altitudine dei terreni non è di poco conto: estreme condizioni climatiche durante l'inverno, terreni non adatti per l'allevamento ed ancora meno per l'agricoltura, nonché un notevole distanza dai centri abitati sconsigliavano da molto tempo la realizzazione di ogni tipo di reinserimento umano presso El Barco. A meno di dieci km dalla frontiera con l'Argentina, El Barco è sempre stato un territorio ostile per gli antichi *Pehuenche* che vi si recavano solamente per i pascoli estivi. Mai in inverno.
Come ricordarono i funzionari della filiale di Chenkeko dell'Impresa di Approvvigionamento delle Zone Isolate (che una volta si chiamava ECA), e cinque famiglie che un tempo vivevano qui come inquiline, ovvero quando il podere era di proprietà privata, dovevano ricevere rifornimenti da parte del padrone del podere con viveri acquistati per loro durante tutto l'anno. Inoltre, per quanto riportano i documenti redatti ai tempi del processo di riforma agraria negli anni '70, quando vari ed estesi poderi dell'alto Bio-Bio furono suddivisi in parcelle ed espropriati dal governo per farvici insediare dei contadini, solo una zona fu esclusa dai provvedimenti: El Barco, che fu mantenuto a regime di proprietà privata visto che "non presentava le condizioni necessarie per l'insediamento umano", come ancora ricordano alcu-

ni abitanti della zona. Di fatto, si trattava di terreni adatti esclusivamente per i pascoli estivi, come segnalava in maniera categorica uno studio elaborato da Raúl Molina e Martín Correa per la Commissione Speciale dei Popoli Indigeni (CEPI), antecedente dell'attuale Corporazione Nazionale di Sviluppo Indigeno (CONADI). Questo studio, denominato "le terre *pehuenche* dell'alto Bio-Bio", segnalava chiaramente che le terre del podere di El Barco costituivano pascoli estivi, visto che si doveva "scendere" il bestiame durante l'inverno verso le zone basse del settore di Guayalí, "dove gli inquilini del podere affittavano terre per fare il fieno necessario al mantenimento degli animali".
Anche altre relazioni di organismi governativi segnalavano questa situazione. Così nel 1998, nel pieno della fase di valutazione delle permute da parte della stessa CONADI, uno studio sul piano di sviluppo produttivo dei poderi di El Huachi, Santa Laura e El Barco, commissionato nell'agosto di quell'anno dall'allora intendente Martín Zilic, attestava testualmente che il podere era "al limite della desertificazione" e che "non si dovrebbe usare per attività agropastorali" al fine di cautelare la sostenibilità della conca idrografica in cui esso si trova. La commissione incaricata di elaborare la relazione era composta da professionisti dell'Università di agricoltura, dell'Istituto Nazionale di Ricerca Agropastorale di Chillán, INIA-Quilamapu, del Servizio Agricolo e di Allevamento (SAG) e della Corporazione Nazionale Forestale (CONAF).
A differenza di quanto sostenuto dall'Endesa, il rapporto indicava che il podere si trovasse in una zona agroecologica molto fragile, e segnalava inoltre che la porzione del fondo che l'Endesa aveva destinato per gli insediamenti invernali è caratterizzato, durante gran parte dell'anno, da costanti basse temperature e nevicate. C'è da notare che i risultati della ricerca vennero messi sotto silenzio dall'impresa e fu possibile conoscerli pubblicamente soltanto nell'ottobre del 1998 grazie ad una denuncia del deputato socialista Alejandro Navarro. Tuttavia la potente lobby dell'Endesa fu più forte e tutte queste osservazioni vennero rapidamente dimenticate. Né al governo di Eduardo Frei, che tra l'altro è uno che ha tratto benefici dall'holding spagnola, né agli stessi *pehuenche*, stupiti da un "miglioramento" dell'ultima ora nell'offerta di permuta dell'Endesa, a quel tempo interessava che l'affare non andasse in porto.
Inoltre il rapporto di questo comitato tecnico non è stato l'unico documento in merito all'intervento dell'Endesa nell'alto Bio-Bio che l'impresa ha cercato di tenere nascosto. Nel maggio del 1995, in seguito alle critiche che gruppi ecologisti avanzarono nei confronti della Fondazione Pehuén (creata dall'Endesa in teoria per aiutare i *Pehuenche* gravati dalla costruzione della centrale di Pangue), la Corporazione Finanziaria Internazionale (IFC), ente incaricato di finanziare la centrale di Pangue, incaricò l'antropologo Theodore Downing di valutare il funzionamento della fondazione. L'accordo includeva di dare comunicazione dei risultati di tale valutazione a tutte le parti coinvolte, incluso i *Pehuenche*.
Downing si stabilì in Cile nell'ottobre del 1995 e nel maggio dell'anno successivo consegnò il suo rapporto, che mai arrivò in mano ai *Pehenche* né tanto meno all'opinione pubblica. L'Endesa rifiutò questo rapporto e minacciò l'IFC e l'antropologo di denunciarli se lo avessero reso pubblico. Secondo l'Associazione Americana di Antropologia, ente a cui Downing consegnò i dati su cui si basava la sua ricerca, "la consegna del rapporto avrebbe pregiudicato gli sforzi dell'Endesa perché il progetto di Ralko venisse approvato".
Più tardi, nel dicembre del 1997, quando già la

Commissione Nazionale dell'Ambiente aveva approvato, ponendo alcune condizioni, la costruzione di Ralko, Downing venne autorizzato a rendere pubblico il suo studio. Nessun estraneo all'Endesa seppe prima della sua esistenza, assicura oggi il deputato Alejandro Navarro, sostenendo che neppure ebbe conoscenza della relazione elaborata dall'ecologo Jay Hair nel maggio del 1997 su richiesta della Banca Mondiale. Hair sarebbe giunto alle stesse conclusioni di Downing secondo quanto afferma il rapporto finale dell'Associazione Americana di Antropologia.

tempo, l'Endesa cambiò la sua posizione e presentò apertamente il podere di El Barco come spazio di trasferimento delle famiglie *Pehuenche* gravate dall'inondazione delle loro terre.
E per concludere il suo discorso, il *peñi* Domingo sostiene: "l'Endesa sapeva che queste terre non erano adatte per viverci e pure noi in qualche modo lo sapevamo. Confidammo però nei contributi che ci promisero per il futuro, nei loro progetti, nel loro Piano di Assistenza. Credo che noi altri siamo stati ingenui e non abbiamo saputo negoziare per bene l'affare… ci mancarono consulenze, ap-



La diga di Ralko: un esempio del modo in cui le multinazionali rapinano le risorse della montagna.

In origine il podere di El Barco venne proposto dall'Endesa come misura di compensazione ecologica per la perdita di circa 3.000 ettari di foresta che sarebbero stati inondati o comunque gravati dalle installazioni del mega progetto. A tal fine l'impresa pianificò uno schema di intervento simile e complementare a quello della Riserva Nazionale di Ralko. Tuttavia, con il passare del

poggi, una conoscenza maggiore di queste faccende. Immaginatevi, molti di coloro che vivono qui non sanno leggere né scrivere… e loro si presentavano con avvocati, antropologi e psicologi, con tutto un reggimento di esperti che ci convincessero a permutare le nostre terre. Ci dicevano che finalmente avremmo avuto progresso…pensate ai vostri figli, ci consigliavano.

Questo era il discorso che ci portavano, e mi chiedo: dove sono finiti tutti quei personaggi… non ci sono, ci hanno lasciati soli".
Un discorso ricorrente nel nostro viaggio: la povertà, l'analfabetismo, l'assenza di opportunità lavorative lungo il corso del Bio-Bio avrebbero convinto molte famiglie a prendere la difficile decisione di abbandonare le loro terre e trasferirsi fino a El Barco. Traditori? Venduti? Complici della multinazionale spagnola? È difficile chiederselo ed una risposta avrebbe bisogno di tante, differenti interpretazioni. Considerando per di più che per gran parte di queste persone non era una holding industriale spagnola quella che stava offrendo loro aiuti, assistenza e cooperazione, bensì lo Stato cileno e le sue istituzioni. Come ci ricorda il peñi Domingo, "e la cosa peggiore è che, insieme ai funzionari dell'Endesa, veniva per convincerci anche personale della CONADI, *Mapuche* come noi".

Attualmente la comunità di El Barco può contare su una superficie totale di 19.270 ettari, di cui meno di 1000 ettari corrispondono a terreni adatti per una qualsiasi attività economica di sussistenza. Sono trentadue le famiglie che vivono con difficoltà in queste terre inospitali, a cui si sommano altre trentaquattro famiglie che attualmente abitano nel podere di El Huachi e che costituiscono la comunità Ayinmapu, vicino alla località di Santa Bárbara. Una popolazione che oggi deve far fronte ad una preoccupante disoccupazione ed alla progressiva perdita dei propri valori culturali.
Sono i moderni rifugiati dell'Endesa, coloro che, il 27 settembre del 2004, non hanno assistito ai discorsi pronunciati sulla diga della splendente centrale idroelettrica di Ralko.

Note
1. Ente spagnolo per la produzione di energia elettrica, da tempo una delle principali multinazionali nel campo energetico.
2. Mapuche originari della zona dove cresce l'albero Araucaria.
3. Infuso tonico bevuto in molte zone dell'America latina.
4. Lingua Mapuche, letteralmente "lingua della terra".
5. La lingua dei conquistatori, lo spagnolo.
6. Albero endemico della Patagonia.
7. Fratello Mapuche.
8. Sorella Mapuche.
9. Autorità tradizionale Mapuche.
10. Persona che non è di origine Mapuche.

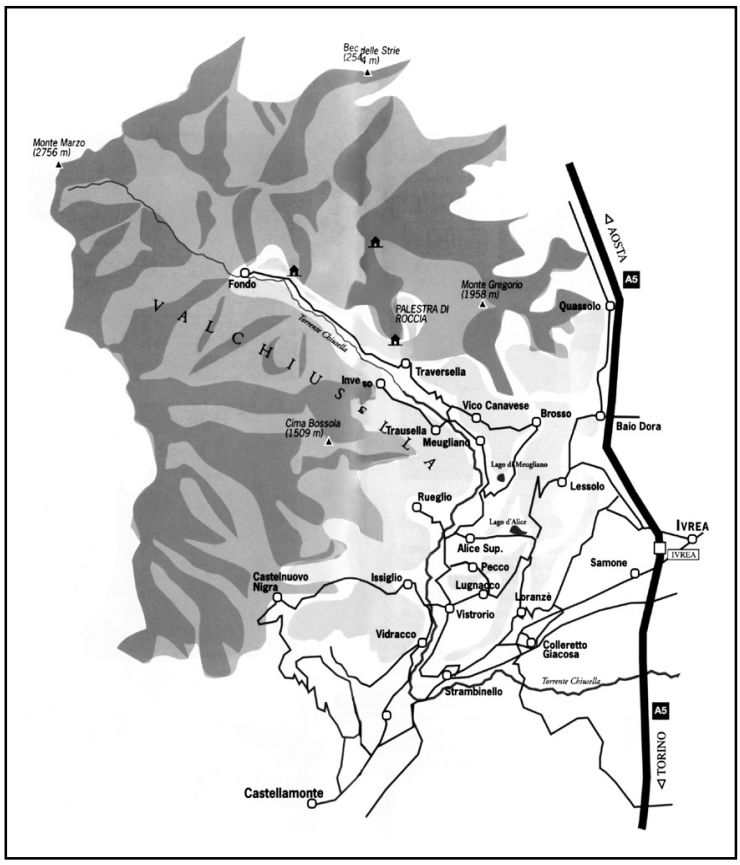
Reportage pubblicato originariamente sul n. 10 del periodico Azkintuwe, ottobre 2004.
Le immagini utilizzate sono tratte dai siti web:
www.nodo50.org/azkintuwe
www.mapuexpress.net

Idroelettrico: energia pulita o sporchi affari?

Alcuni abitanti della Valchiusella

Vogliamo raccontare una vicenda accaduta nella valle in cui viviamo: la Valchiusella.
Qui, non diversamente da altre località montane, costatiamo come non ci sia fine allo sfruttamento delle risorse naturali, come l'imposizione di bisogni e necessità apparentemente irrinunciabili (smodato uso dell'energia elettrica, ampliamento della rete di distribuzione del metano) determini lo sconvolgimento di equilibri e paesaggi. I fatti di cui scriviamo però dimostrano che esiste ancora lo spazio e la possibilità di opporsi attivamente all'avanzata di uno scellerato progresso.
La Valchiusella è ancora una valle poco contaminata. Non esistono industrie particolarmente inquinanti, né grandi elettrodotti l'attraversano; non sono numerosi i ripetitori sulle cime delle montagne e si fanno ancora quattro passi a piedi per i numerosi sentieri presenti.
Il turismo è rivolto soprattutto verso un paesaggio originario, un po' "fuori dal tempo".
La pastorizia (in prevalenza mucche e capre) è un mestiere tuttora praticato, per cui numerose sono le distese verdi ed erbose.
Fin dall'inizio del novecento molti uomini migrarono in tutto il mondo, ma è soprattutto negli anni '50-'70 che il lavoro industriale causò il maggior spopolamento. Molte famiglie hanno mantenuto comunque la passione per l'allevamento degli animali, ciò è stato di fondamentale importanza per il mantenimento delle tradizioni alpine. Molti pastori, giovani e vecchi, raccontano che, dopo aver lavorato alcuni anni in fabbrica, sono tornati volentieri alla montagna.

Il torrente Chiusella è da sempre un elemento fondamentale nella vita della valle. Ha alimentato numerosi opifici per le attività estrattive del rame e del ferro, per la lavorazione della canapa e anche piccole centrali che fornivano energia elettrica per il fabbisogno di singoli paesi.
Fin dagli anni '30 si pensava ad un sistema per sfruttare le sue acque, per una maggiore produzione di energia elettrica. Molti progetti sono stati da allora proposti e negli anni '70 fu realizzata una diga ed una centrale all'altezza dell'abitato di Vistrorio. Qui oggi vengono prodotti 6,2 MKW di energia, la richiesta energetica della valle è stimabile in 5 MKW, il resto entra nella rete nazionale. Nel 1995 la Comunità montana, fino ad allora contraria ad ulteriori progetti di sfruttamento del torrente, cambiò posizione e costituì una società mista, la Seval, per la realizzazione di una nuova centrale. Il Chiusella



sarebbe stato intubato da Meugliano ad Issiglio, lungo un percorso di 3 Km, deturpando il torrente e prosciugandolo.
I costi di tale opera si aggiravano intorno ai 14 miliardi di lire, lo Stato avrebbe concesso contributi per 2,5 miliardi, mentre circa 11,5 miliardi sarebbero stati presi in prestito. Considerando il pagamento su un periodo di 25-30 anni si calcolava una spesa di 700 milioni l'anno, solo per coprire la rata del mutuo. I ricavi sulla produzione si aggiravano intorno a 450 milioni l'anno, insufficienti per la sola copertura del mutuo stesso. Questo significava che il progetto sarebbe stato un fallimento dal punto di

vista economico. Inoltre, la valutazione tecnica del funzionamento della centrale rilevava un'insufficiente portata d'acqua del torrente. Evidente la truffa e lo scempio di un progetto che avrebbe rappresentato solo gli interessi di pochi.
Nella primavera del 2000 la Seval invia i primi uomini e i primi mezzi per l'inizio dei lavori. È allora che il comitato spontaneo di lotta alla centrale, formatosi agli albori della vicenda da abitanti, sindaci della bassa valle e "simpatizzanti", impone la propria presenza sul territorio, opponendosi con determinazione al progetto.
Da un loro volantino: "L'ennesima cattedrale nel deserto utile solo a costruttori e ai loro padrini, a discapito dell'ambiente e degli abitanti della zona… il comitato… nato per opera di un gruppo di giovani è un intralcio per chi da quell'opera spera di ricavare un lucroso guadagno".
Di fronte ai primi evidenti dissensi ed in seguito al rifiuto di alcuni proprietari alla vendita dei terreni coinvolti dal passaggio delle condotte d'acqua, la Seval avvia un gioco al rialzo per l'acquisto degli stessi. Con comunicazione scritta invita i proprietari presso i rispettivi municipi, dopodiché avranno inizio le contrattazioni.
Un'anziana signora ricorda quel giorno con lucidità, racconta di essere giunta al suo comune e di aver visto una conoscente uscirne con una bottiglia in una mano e un assegno nell'altra, esclamando: "Non credevo che un boschetto potesse valere così tanto". La strategia degli imprenditori si era resa evidente. Per molti dei proprietari tutto questo invece rappresentava un'offesa alla propria dignità, rifiutarono qualsiasi offerta e lascia-

La Valchiusella è disposta in direzione NO-SE tra le propaggini delle Alpi Graie della bassa Val d'Aosta e le valli Orco-Soana.
E' lunga 25 km e, come moltissime valli alpine, prende il nome dal torrente che la percorre: il Chiusella. Questo torrente nasce dal Monte Marzo (2756 m), una delle cime che fanno da corona alla testata della valle accanto al monte Goiassa (2670 m), alla punta Debat (2622 m) e al Monfandì (2820 m).
Antichissime genti vissero tra questi monti: Liguri, Celti, Salassi… genti che gli agiografi dell'impero romano dipinsero come "briganti". Restano, a testimonianza del loro insediamento, incisioni rupestri e costruzioni: ricordiamo in particolare il Sentiero delle anime, ricco di petroglifi, e la Pera dij Crus, masso situato lungo il sentiero per il Colle Dondogna su cui si trovano 65 tra coppelle, simboli cruciformi e figure antropomorfe.
La storia della valle è storia di dominazioni e rivolte: tra queste le più importanti, che si estesero a tutto il Canavese, furono quelle dei Tuchini e degli Zoccoli. La prima nel 1300 contro le inumane condizioni di vita imposte alla valle, che allora si diceva di Brosso, dai Conti di San Martino, e la seconda circa quattrocento anni dopo.
Anche durante la Resistenza non venne mai meno il desiderio di libertà delle sue genti: numerosi segni di questo passato si ritrovano nei cippi, nelle lapidi poste a ricordo in tanti dei suoi paesi.
Lo spirito pionieristico è un'altra caratteristica degli abitanti di questa valle, dalle Alpi in tanti partirono in cerca di migliori condizioni di vita attraversando tutti i continenti. Per ricordare questi lunghi viaggi e il ritorno a casa degli emigranti durante l'estate si svolgono caratteristiche feste.
Le tradizioni sono quelle alpine con le peculiarità tipiche di ogni valle, dal dialetto alla musica.

rono il municipio inseguiti dalla minaccia degli espropri coatti.
Alcuni sindaci si resero complici delle trattative, illudendosi di poter influire sui "propri cittadini". Da evidenziare che la Seval aveva utilizzato la stessa strategia con molti dei comuni della valle, offrendo la fornitura gratuita di numerosi KW di energia in cambio di un appoggio attivo al progetto. Il comitato ChiusellaVivo continuò la propria battaglia organizzando assemblee pubbliche, dibattiti e volantinaggi, fino ad arrivare alla costituzione di un presidio permanente così da scongiurare l'inizio dei lavori sui terreni già in possesso della Seval.
La presenza delle persone sui luoghi di attività metteva a rischio la sicurezza dei lavori stessi, ed il tentativo di intralciare l'atterraggio di un elicottero con il materiale per la costruzione della briglia di presa delle acque provoca un incidente che mette a repentaglio la vita di alcuni partecipanti ai presidi. Gli operai decidono così di sospendere i lavori. Carabinieri e ispettori dell'ASL mettono fine alla vicenda con il sequestro dei cantieri e dei terreni della Seval, per la mancanza dei permessi per la costruzione in alveo della briglia e in seguito alla verifica delle norme di sicurezza risultate mancanti.

Alcuni fattori da tenere in considerazione nella valutazione dei progetti di opere su torrenti e fiumi.

DMV (deflusso minimo vitale)
Questo valore rappresenta il limite di portata da lasciare per legge al corso d'acqua per permetterne la sopravvivenza.

Sub alveo
Il torrente si sviluppa per gran parte in sub alveo. Le caratteristiche del sub alveo sono da tenere presenti per il pesante impatto dell'ancoraggio di un'eventuale briglia all'interno del letto del corso d'acqua. Bloccando il deflusso superficiale e quello sottostante dell'acqua si blocca la vita del fiume.

Quote verdi
Sono molte le richieste di nuove centrali idroelettriche, poiché realizzare questi impianti è un affare redditizio: le società hanno finanziamenti a fondo perduto per la costruzione dell'opera, l'energia prodotta è venduta a "prezzo politico" (più alta di quello di mercato). Ma il motivo più importante è che, dopo gli accordi sulla limitazione dei gas-serra, i produttori di energia devono dimostrare di produrre almeno una parte di "energia pulita": di qui il mercato dei cosiddetti "certificati verdi". Assisteremo quindi sempre di più alla produzione di energia con impianti idroelettrici soltanto per poter continuare a produrne con carbone o petrolio.

Telemarketing
Le aziende costruttrici di impianti idroelettrici contattano telefonicamente comuni o enti proponendo i progetti: se questi accettano iniziano le pratiche per accedere ai finanziamenti. È quindi probabile che gli enti pubblici accettino, spinti dalla prospettiva di avere congrue entrate, moltiplicandosi così le opere inutili e dannose e, anche nel caso non vengano terminati i lavori, si raggiunga comunque lo scopo principale di questo meccanismo ovvero l'accaparramento di denaro.

Dopo questi fatti dieci persone, tra cui due sindaci, sono state denunciate per diffamazione e per il blocco dei lavori e sono tuttora in attesa del processo.
Ciò che vogliamo evidenziare di quella lotta è il coinvolgimento popolare, la coscienza e la determinazione con cui i valligiani, e non solo, hanno difeso il loro territorio dalla devastazione di quest'opera.
La volontà di opporsi ad un tale progetto ha visto riunirsi insieme le molteplici "personalità" presenti in una realtà sociale.
In questa lotta si è parlato il linguaggio della politica, della legalità, si sono sostenuti limiti imposti dalle leggi e dalla coscienza civile, si è cercato l'appoggio dei politici e di personalità di spicco che, in questo caso, hanno sostenuto le ragioni del comitato.

Fondo (Valchiusella)



Ci sentiamo di fare a questo punto alcune riflessioni: crediamo che la vera forza di quella lotta risieda nella partecipazione popolare; l'interesse dei politici allora coincise con la volontà degli abitanti della valle, ma questo volere avrebbe potuto ostacolarlo. Vediamo, infatti, prevalere ogni giorno, in maniera ormai globale, l'interesse di pochi, sostenuto dalle armi della politica e dalle leggi.
Riteniamo sia fondamentale riappropriarsi della libertà di scelta e di autodeterminazione che quotidianamente deleghiamo ad altri per una vita dignitosa e libera. Questa vicenda dimostra comunque che è possibile difendere l'esistente e il territorio da progetti nocivi, poteri forti ed imposizioni.
Quest'anno un nuovo progetto per la realizzazione di un'altra centrale idroelettrica è stato presentato in valle.
Anche in questo caso il committente è una società mista che vede la partecipazione di minoranza di uno dei comuni dell'alta valle, Traversella S.r.l., ma con sede legale in provincia di Brescia.
L'opera prevede la costruzione della centrale lungo il torrente Chiusella a 1057 mt. di altitudine, con opere di presa nel paese di Fondo, a 100 mt. da un ponte romanico di origine medioevale.
La briglia in calcestruzzo si estenderebbe per 17 mt. di lunghezza e 2,5 mt. di altezza, le condotte forzate lunghe 2,2 km correrebbero in gran parte a vista, ancorate alle rocce sul lato orografico destro del torrente.
Dato che in valle non c'è un elettrodotto sufficiente per il trasporto dell'energia prodotta è prevista la costruzione di un impianto lungo oltre 6 km, che scavalcherà la catena alpina a quota 1884 mt. Sotto l'aspetto idrogeologico s'interverrebbe su versanti vallivi già di per sé estremamente fragili e soggetti a frane.
Attualmente il progetto è in fase di Valutazione Impatto Ambientale presso la Provincia di Torino. Il

circolo ChiusellaVivo ha espresso la propria contrarietà all'opera con una petizione in cui si richiede al Consiglio Regionale di disporre di una moratoria sul torrente Chiusella per almeno i prossimi tre anni: una moratoria che sospenda concessioni già autorizzate e nuovi progetti.
Tutto questo a fronte delle continue richieste per lo sfruttamento di quelle acque. In questo momento sono ben 14.
Gli abitanti e tutti coloro che hanno a cuore quest'ambiente torneranno quindi a doversi confrontare con i continui tentativi di sfruttamento delle risorse del territorio. Pensiamo che le minacce rivolte alla valle arrivino non solo da questi progetti, ma anche da un modello di sviluppo apparentemente meno violento ma in continua estensione. Un modello fatto di impianti sciistici, là dove ormai cade ben poca neve, di eco-musei e percorsi naturalistici artificiali che rievocano ciò che è stato distrutto dal cemento e dalla speculazione. Auguriamoci che queste lotte continuino.

Nota bibliografica
- "Val Chiusella", P. Bosio/F. Cena/A. Forlino/L. Giachetto, CDA;
- "Valchiusella. Gente e paesi", Aavv., Enrico editore, 1972;
- "Valchiusella archeologica", B. Bovis/R. Petitti, Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, 1971.

Documentazione e foto del progetto di realizzazione della centrale idroelettrica di Fondo sono stati forniti dal Circolo ChiusellaVivo.